

Gender fluid? La “vera” storia di Ermafrodito

di Ilaria Torzi

Senz’altro la classicità ha mostrato apertura di fronte agli orientamenti sessuali, ma questa volta parliamo proprio di un caso “da manuale” di molteplicità: *Gender fluid? La “vera” storia di Ermafrodito*.

Non ci si soffermerà sugli aspetti scientifici e biologici dell’ermafroditismo, che però, volendo, potranno essere affidati alla collaborazione dell’insegnante di Scienze naturali, nell’ottica di una didattica integrata. Il focus del percorso, invece, verterà su una vicenda di metamorfosi presentata nell’omonimo poema epico di Ovidio.



Come nel caso delle *Lacrime di Cesare*, tuttavia, costruiremo una piccola “matrioska” che consentirà di estrapolare l’approfondimento di diversi aspetti del brano: il parallelo/antitesi con altre vicende dell’opera, quali quella di Callisto; la ricerca lessicale nell’ambito dell’effeminatezza; il confronto con altre fonti che ci parlano di Ermafrodito e della sua vicenda, ma soprattutto l’accostamento della lettura del poeta alle opere d’arte che da una parte lo hanno ispirato, dall’altra ne sono state influenzate.

Per quest’ultimo aspetto sarà sicuramente preziosa la cooperazione con l’insegnante di storia dell’arte; le mie proposte qui si limiteranno a quanto riporta la letteratura in merito dell’arte antica e all’associazione delle immagini con il testo ovidiano. Infine si farà anche “un’incursione” nell’ambito delle civiltà romana e dell’educazione civica, accennando alla visione della società latina di attività/passività nell’ambito di una storia omo- o eterosessuale e alla posizione giuridica dell’ermafrodito nell’evolversi di Roma.

Possiamo quindi riassumere gli obiettivi generali dell’intero percorso:

- Nell’ambito delle competenze di latino: approfondimento di un autore e di un’opera di età tardo augustea.
- Nell’ambito delle conoscenze della civiltà romana (ed eventualmente dell’educazione civica): passività del partner nell’ambito dell’eros nel mondo romano; situazione giuridica dell’ermafrodito.
- Nell’ambito della storia dell’arte: presentazione delle corrispondenze e soprattutto delle differenze fra l’antica iconografia di Ermafrodito, anche precedente ad Ovidio, e la figura plastica che ne tratteggia il poeta, nonché commento con la parafrasi dei versi del poeta di immagini ispirate proprio alla vicenda di metamorfosi.
- Nell’ambito delle competenze digitali: uso appropriato dei database specifici della classicità per il reperimento di passi mirati; reperimento e utilizzo delle immagini nel rispetto del copyright.

È a mio avviso poco utile quantificare le ore necessarie, perché si tratta in realtà di un percorso molto esteso, che difficilmente si potrà svolgere nella sua interezza. Cerco di evidenziare più che delle vere e proprie “lezioni”, nonostante la dicitura, degli step, che possono essere seguiti in successione, ma se ne possono anche scegliere alcuni a seconda delle esigenze.

I lezione: L'autore e le opere (2h)

Il primo step è sicuramente la presentazione del poeta e delle sue opere, qualora non si sia già fatta estesamente, si può proporre uno schema molto essenziale (si può utilizzare anche il ppt presente su hub scuola:

https://docs.google.com/presentation/d/1bl0oU2Dp_55JYRYyNRhM7Tf_cclX8e_piX8i05FDGnl/edit#slide=id.p18

e il video di M. Bettini:

<https://campus.hubscuola.it/discipline-umanistiche-2/latino/r-ovidio-vita-e-opere/>):

- Ovidio: 44 a.C. – 18d.C. Secondo periodo dell'età augustea; il clima politico è cambiato: non ci sono più i valori della tarda repubblica, se ancora con gli elegiaci scrivere e tralasciare l'impegno civile era una scelta, adesso non c'è più motivo di occuparsi di politica e c'è un solco fra attività letteraria e realtà politico-sociale. Il *princeps* detta le regole della politica culturale; le scuole di retorica si chiudono in discussioni irreali e gli artifici retorici pervadono maggiormente la poesia.
- Produzione molteplice. Nel primo periodo (20 a.C.-1 d.C. ca) abbiamo opere di tipo elegiaco, erotico ed erotico-didascalico (*Amores*, *Herodies*, *Ars amandi*, *Remedia amoris*, *Medicamina faciei feminae*).
- Segue un periodo più 'impegnato' (2 d.C.-8 d.C.): *Metamorfosi* e *Fasti*.
- Infine abbiamo il periodo dell'esilio (8 d.C. - 18 d.C.), con le opere apologetiche ma anche di ispirazione più intima: *Tristia*, *Epistulae ex Ponto*.
- La produzione elegiaca ovidiana si richiama alla precedente tradizione nell'ambito di questo genere letterario ([Catullo], Tibullo, Propertio), ma è molto più scanzonata, coinvolge molto meno la biografia dell'autore (*Iusus*).
- Nel programma di risanamento dei costumi le opere erotiche ovidiane sono condannate, in particolare l'*Ars amandi*, "manuale di seduzione", che forse costò l'esilio a Ovidio (*Trist.* 2, 207: *carmen et error*; grande successo nell'ambito dell'amor cortese medievale; vi si ispirerà però Andrea Cappellano nel *de amore* del XII sec.).
- In realtà Ovidio dichiarò che era un modo di spingere all'orrore per il vizio, mettendolo in mostra e spesso si tratta di una parodia dei manuali didascalici retorici in voga ai tempi.
- Ovidio non è un eversivo, almeno non completamente; infatti la sua scelta erotica non chiede *desidia*, *inertia* ecc. come negli elegiaci: la *militia amoris*, per vincere nel corteggiamento (*Amor.* 1, 9, 1-32), richiede forza e impegno, ideali non diversi dalla morale quiritaria. La scelta della vita al servizio di Eros e della poesia è solo una delle possibili, non l'unica in polemica col regime.
- Le *Metamorfosi*: poema epico (esametri: 12000 in 15 libri), che narra la storia del mondo dalle origini ai tempi del poeta, trascorrendo da un mito all'altro per 'associazione metamorfica'.
- È una rassegna del patrimonio mitologico e letterario greco-romano che vuole essere una sorta di 'opera-storia universale'.

Si può introdurre poi il **quarto libro** presentando il pre-testo del brano da analizzare (vv. 1-284):

Le Minieidi, che rifiutano il culto di Bacco, non ne rispettano la festività e continuano il loro lavoro di tessitura (vv. 1-35), per allietare il quale si intrattengono a vicenda con racconti mitici, accomunati dall'infelicità in amore. Si susseguono le vicende di Piramo e Tisbe (55-166); Venere e Marte svergognati da Efesto (vv. 169-189); la passione del Sole per Clizia e Leucòtoe (vv. 190-270). A questo punto si inserisce l'ultimo canto, quello di Alcithoe, scenograficamente preparato con la suspense creata dalla narratrice, che prospetta una *dulcis novitas*, dopo aver scartato tramite la figura retorica della preterizione, una serie di altre storie degne di canto ma più banali: gli amori di Dafni; Sitone che alterna il proprio sesso; Celmi, i Cureti, Croco e Smilace (276-284). Tuttavia la Minieide con l'ultima narrazione

sembra voler introdurre un mito eziologico, non una sfortunata storia erotica, per evidenziare come mai la fonte Salmacide, di cui tutti conoscono il nefasto potere di “rammollire” chi ne viene in contatto, abbia assunto questa prerogativa: *Unde sit infamis, quare male fortibus undis/ Salmacis enervet tactosque remolliat artus,/ discite. Causa latet, vis est notissima fontis.* (vv. 285-287).

Il pre-testo si può “raccontare” ai ragazzi, farlo loro leggere in italiano o anche assegnarlo in latino a gruppi secondo il modello del **jigsaw**: si impostano in classe gruppi base di 5 membri l’uno. A ciascun gruppo si affidano i cinque brani in cui è stato suddiviso il passo (vv. 1-270) I ragazzi che hanno lo stesso testo lavorano assieme alla traduzione e cercano notizie (anche tramite wikipedia) sui personaggi citati. Qualora non terminino il lavoro in classe lo portano a compimento a casa, in modo cooperativo in presenza o a distanza. Ecco i cinque testi di lunghezza il più possibile uniforme:

1. vv. 1-54: Introduzione al libro e contrapposizione fra l’atteggiamento di chi festeggia Dioniso e le Minieidi.



At non Alcithoe Minyeias orgia censet
accipienda dei, sed adhuc temeraria Bacchum
progeniem negat esse Iovis sociasque sorores
impietatis habet. festum celebrare sacerdos
inmunesque operum famulas dominasque
suorum
pectora pelle tegi, crinales solvere vittas,
serta coma, manibus frondentis sumere
thyrsos
iusserat et saevam laesi fore numinis iram
vaticinatus erat: parent matresque nurusque
telasque calathosque infectaque pensa
reponunt
turaque dant Bacchumque vocant
Bromiumque Lyaeumque
ignigenamque satumque iterum solumque
bimatrem;
additur his Nyseus indetonsusque Thyoneus
et cum Lenaeo genialis consitor uvae
Nyteliusque Eleleusque parens et Iacchus et
Euan,
et quae praeterea per Graias plurima gentes
nomina, Liber, habes. tibi enim inconsumpta
iuventa est,
tu puer aeternus, tu formosissimus alto
conspiceris caelo; tibi, cum sine cornibus
adstas,
virgineum caput est; Oriens tibi victus,
adusque

decolor extremo qua tingitur India Gange.
Pentheia tu, venerande, bipenniferumque
Lycurgum
sacrilegos mactas, Tyrrhenaque mittis in
aequor
corpora, tu biugum pictis insignia frenis
colla premis lyncum. Bacchae satyrique
sequuntur,
quique senex ferula titubantis ebrius artus
sustinet et pando non fortiter haeret asello.
quacumque ingrederis, clamor iuvenalis et
una
femineae voces impulsaque tympana palmis
concavaque aera sonant longoque foramine
buxus.
'Placatus mitisque' rogant Ismenides 'adsis,'
iussaque sacra colunt; solae Minyeides intus
intempestiva turbantes festa Minerva
aut ducunt lanas aut stamina pollice versant
aut haerent telae famulasque laboribus
urgent.
e quibus una levi deducens pollice filum
'dum cessant aliae commentaque sacra
frequentant,
nos quoque, quas Pallas, melior dea, detinet'
inquit,
'utile opus manuum vario sermone levemus
perque vices aliquid, quod tempora longa
videri

non sinat, in medium vacuas referamus ad aures!
dicta probant primamque iubent narrare sorores.
illa, quid e multis referat (nam plurima norat), cogitat et dubia est, de te, Babylonia, narret, Derceti, quam versa squamis velantibus artus stagna Palaestini credunt motasse figura, an magis, ut sumptis illius filia pennis

2. vv. 55-104: Piramo e Tisbe, fino all'incontro della ragazza con la leonessa.

'Pyramus et Thisbe, iuvenum pulcherrimus alter,
altera, quas Oriens habuit, praelata puellis, contiguas tenuere domos, ubi dicitur altam coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem. notitiam primosque gradus vicinia fecit, tempore crevit amor; taedae quoque iure coissent, sed vetuere patres: quod non potuere vetare, ex aequo captis ardebant mentibus ambo. conscius omnis abest; nutu signisque loquuntur, quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis.
fissus erat tenui rima, quam duxerat olim, cum fieret, paries domui communis utriusque. id vitium nulli per saecula longa notatum - quid non sentit amor? - primi vidistis amantes et vocis fecistis iter, tutaeque per illud murmure blanditiae minimo transire solebant.
saepe, ubi constiterant hinc Thisbe, Pyramus illinc, inque vices fuerat captatus anhelitus oris, "invidere" dicebant "paries, quid amantibus obstas? quantum erat, ut sineres toto nos corpore iungi aut, hoc si nimium est, vel ad oscula danda pateres? nec sumus ingrati: tibi nos debere fatemur, quod datus est verbis ad amicas transitus auris."

extremos albis in turribus egerit annos, nais an ut cantu nimiumque potentibus herbis verterit in tacitos iuvenalia corpora pisces, donec idem passa est, an, quae poma alba ferebat
ut nunc nigra ferat contactu sanguinis arbor: hoc placet; hanc, quoniam vulgaris fabula non est, talibus orsa modis lana sua fila sequente:



talia diversa nequiquam sede locuti sub noctem dixere "vale" partique dedere oscula quisque suae non pervenientia contra. postera nocturnos Aurora removerat ignes, solque pruinosas radiis siccaverat herbas: ad solitum coiere locum. tum murmure parvo multa prius questi statuunt, ut nocte silenti fallere custodes foribusque excedere temptent, cumque domo exierint, urbis quoque tecta relinquunt, neve sit errandum lato spatiantibus arvo, convenient ad busta Nini lateantque sub umbra arboris: arbor ibi niveis uberrima pomis, ardua morus, erat, gelido contermina fonti. pacta placent; et lux, tarde discedere visa, praecipitatur aquis, et aquis nox exit ab isdem.
'Callida per tenebras versato cardine Thisbe egreditur fallitque suos adopertaque vultum pervenit ad tumulum dictaque sub arbore sedit. audacem faciebat amor. venit ecce recenti caede leaena boum spumantis oblita rictus depositura sitim vicini fontis in unda; quam procul ad lunae radios Babylonia Thisbe vidit et obscurum timido pede fugit in antrum, dumque fugit, tergo velamina lapsa reliquit. ut lea saeva sitim multa conpescuit unda, dum redit in silvas, inventos forte sine ipsa ore cruentato tenues laniavit amictus.

3. vv. 105-166: Piramo e Tisbe, l'equivoco in cui cade il ragazzo e lo scioglimento tragico della vicenda.



(sulla storia complessiva di Piramo e Tisbe si può anche consultare l'allegato su Hub Campus (file:///C:/Users/lator/AppData/Local/Temp/Temp1_4740dacd00269ca93092c06354cd57ff.zip/c4_at_ovidio4.pdf))

Serius egressus vestigia vidit in alto
pulvere certa ferae totoque expalluit ore
Pyramus; ut vero vestem quoque sanguine
tinctam
repperit, "una duos" inquit "nox perdet
amantes,
e quibus illa fuit longa dignissima vita;
nostra nocens anima est. ego te, miseranda,
peremi,
in loca plena metus qui iussi nocte venires
nec prior huc veni. nostrum divellite corpus
et scelerata fero consumite viscera morsu,
o quicumque sub hac habitatis rupe leones!
sed timidi est optare necem." velamina
Thisbes
tollit et ad pactae secum fert arboris umbram,
utque dedit notae lacrimas, dedit oscula vesti,
"accipe nunc" inquit "nostri quoque sanguinis
haustus!"
quoque erat accinctus, demisit in ilia ferrum,
nec mora, ferventi moriens e vulnere traxit.
ut iacuit resupinus humo, cruor emicat alte,
non aliter quam cum vitiato fistula plumbo
scinditur et tenui stridente foramine longas
eiaculatur aquas atque ictibus aera rumpit.
arborei fetus adspergine caedis in atram
vertuntur faciem, madefactaque sanguine
radix
purpureo tinguunt pendencia mora colore.
Ecce metu nondum posito, ne fallat amantem,
illa redit iuvenemque oculis animoque
requirit,
quantaque vitarit narrare pericula gestit;
utque locum et visa cognoscit in arbore
formam,
sic facit incertam pomi color: haeret, an haec
sit.
dum dubitat, tremebunda videt pulsare
cruentum
membra solum, retroque pedem tulit, oraque

buxo
pallidiora gerens exhorruit aequoris instar,
quod tremit, exigua cum summum stringitur
aura.
sed postquam remorata suos cognovit
amores,
percutit indignos claro plangore lacertos
et laniata comas amplexaque corpus amatum
vulnera supplevit lacrimis fletumque cruori
miscuit et gelidis in vultibus oscula figens
"Pyrame," clamavit, "quis te mihi casus
ademit?
Pyrame, responde! tua te carissima Thisbe
nominat; exaudi vultusque attolle iacentes!"
ad nomen Thisbes oculos a morte gravatos
Pyramus erexit visaque recondidit illa.
Quae postquam vestemque suam cognovit et
ense
vidit ebur vacuum, "tua te manus" inquit
"amorque
perdidit, infelix! est et mihi fortis in unum
hoc manus, est et amor: dabit hic in vulnera
vires.
persequar extinctum letique miserrima dicar
causa comesque tui: quique a me morte
revelli
heu sola poteris, poteris nec morte revelli.
hoc tamen amborum verbis estote rogati,
o multum miseri meus illiusque parentes,
ut, quos certus amor, quos hora novissima
iunxit,
conponi tumulo non invidetis eodem;
at tu quae ramis arbor miserabile corpus
nunc tegis unius, mox es tectura duorum,
signa tene caedis pullosque et luctibus aptos
semper habe fetus, gemini monumenta
cruoris."
dixit et aptato pectus mucrone sub imum
incubuit ferro, quod adhuc a caede tepebat.
vota tamen tetigere deos, tetigere parentes;

nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater,
quodque rogis superest, una requiescit in
urna.'

**4. vv. 167-216: Venere e Marte
svergognati da Efesto e l'introduzione
alla vendetta di Venere.**



Desierat: mediumque fuit breve tempus, et
orsa est
dicere Leuconoe: vocem tenuere sorores.
'hunc quoque, siderea qui temperat omnia
luce,
cepit amor Solem: Solis referemus amores.
primus adulterium Veneris cum Marte putatur
hic vidisse deus; videt hic deus omnia primus.
indoluit facto lunonigenaeque marito
furta tori furtique locum monstravit, at illi
et mens et quod opus fabrilis dextra tenebat
excidit: extemplo graciles ex aere catenas
retiaque et laqueos, quae lumina fallere
possent,
elimat. non illud opus tenuissima vincant
stamina, non summo quae pendet aranea
tigno;
utque levis tactus momentaque parva
sequantur,
efficit et lecto circumdata collocat arte.
ut venere torum coniunx et adulter in unum,
arte viri vinclisque nova ratione paratis
in mediis ambo deprensi amplexibus haerent.
Lemnius extemplo valvas patefecit eburnas
inmisitque deos; illi iacuerunt ligati
turpiter, atque aliquis de dis non tristibus
optat
sic fieri turpis; superi risere, diuque
haec fuit in toto notissima fabula caelo.
Exigit indicii memorem Cythereia poenam
inque vices illum, tectos qui laesit amores,

laedit amore pari. quid nunc, Hyperione nate,
forma colorque tibi radiataque lumina
prosunt?
nempe, tuis omnes qui terras ignibus uris,
ureris igne novo; quique omnia cernere
debes,
Leucothoen spectas et virgine figis in una,
quos mundo debes, oculos. modo surgis Eoo
temperius caelo, modo serius incidis undis,
spectandique mora brumalis porrigis horas;
deficis interdum, vitiumque in lumina mentis
transit et obscurus mortalia pectora terres.
nec tibi quod lunae terris propioris imago
obstiterit, palles: facit hunc amor iste
colorem.
diligis hanc unam, nec te Clymeneque
Rhodosque
nec tenet Aeaeae genetrix pulcherrima Circes
quaeque tuos Clytie quamvis despecta
petebat
concupitus ipsoque illo grave vulnus habebat
tempore: Leucothoe multarum obliviam fecit,
gentis odoriferae quam formosissima partu
edidit Eurynome; sed postquam filia crevit,
quam mater cunctas, tam matrem filia vicit.
rexit Achaemenias urbes pater Orchamus
isque
septimus a prisco numeratur origine Belo.
Axe sub Hesperio sunt pascula Solis equorum:
ambrosiam pro gramine habent; ea fessa
diurnis
membra ministeriis nutrit reparatque labori.

5. vv. 217-270: l'incontro del Sole con Leucòtoe, la vendetta di Clizia e la sua trasformazione.



Dumque ibi quadrupedes caelestia pabula
carpunt
noxque vicem peragit, thalamos deus intrat
amatos,
versus in Eurynomes faciem genetricis, et
inter
bis sex Leucothoen famulas ad lumina cernit
levia versato ducentem stamina fuso.
ergo ubi ceu mater carae dedit oscula natae,
"res" ait "arcana est: famulae, discedite neve
eripite arbitrium matri secreta loquendi."
paruerant, thalamoque deus sine teste relicto
"ille ego sum" dixit, "qui longum metior
annum,
omnia qui video, per quem videt omnia tellus,
mundi oculus: mihi, crede, places." pavet illa,
metuque
et colus et fusus digitis cecidere remissis.
ipse timor decuit. nec longius ille moratus
in veram rediit speciem solitumque nitorem;
at virgo quamvis inopino territa visu
victa nitore dei posita vim passa querella est.
Invidit Clytie (neque enim moderatus in illa
Solis amor fuerat) stimulataque paelicis ira
vulgat adulterium diffamatamque parenti
indicat. ille ferox inmansuetusque precantem
tendentemque manus ad lumina Solis et "ille
vim tulit invitae" dicentem defodit alta
crudus humo tumulumque super gravis addit
harenae.
dissipat hunc radiis Hyperione natus iterque
dat tibi, qua possis defossos promere vultus;

nec tu iam poteris enectum pondere terrae
tollere, nympha, caput corpusque exsangue
iacebas:
nil illo fertur volucrum moderator equorum
post Phaethonteos vidisse dolentius ignes.
ille quidem gelidos radiatorum viribus artus
si queat in vivum temptat revocare calorem;
sed quoniam tantis fatum conatibus obstat,
nectare odorato sparsit corpusque locumque
multaque praequestus "tanges tamen
aethera" dixit.
protinus inbutum caelesti nectare corpus
delicuit terramque suo madefecit odore,
virgaque per glaebas sensim radicibus actis
turea surrexit tumulumque cacumine rupit.
At Clytiam, quamvis amor excusare dolorem
indiciumque dolor poterat, non amplius
auctor
lucis adit Venerisque modum sibi fecit in illa.
tabuit ex illo dementer amoribus usa;
nympharum inpatiens et sub love nocte
dieque
sedit humo nuda nudis incompta capillis,
perque novem lucas expers undaeque cibique
rore mero lacrimisque suis ieiunia pavit
nec se movit humo; tantum spectabat euntis
ora dei vultusque suos flectebat ad illum.
membra ferunt haesisse solo, partemque
coloris
luridus exsanguis pallor convertit in herbas;
est in parte rubor violaeque simillimus ora
flos tegit. illa suum, quamvis radice tenetur,
vertitur ad Solem mutataque servat amorem.

Il lezione: Lettura del testo di Salmacide ed Eramfrodito (2h)



Se si è optato per il lavoro di gruppo, la lezione successiva gli studenti che hanno cooperato rientrano nel loro gruppo base e ciascuno condivide con gli altri la propria parte di lavoro, in modo che, dopo una revisione generale a cura dell'insegnante, la traduzione fatta assieme degli ultimi versi (271-284) e un'eventuale messa in comune del materiale tramite registro elettronico o classroom, tutti abbiano accesso alle medesime conoscenze.

Ecco i vv. 271-284:

Dixerat, et factum mirabile ceperat auris;
pars fieri potuisse negant, pars omnia veros
posse deos memorant: sed non est Bacchus in illis.
Poscitur Alcithoe, postquam siluere sorores.
quae radio stantis percurrens stamina telae
'vulgatos taceo' dixit 'pastoris amores
Daphnidis Idaei, quem nymphe paelicis ira

contulit in saxum: tantus dolor urit amantes;
nec loquor, ut quondam naturae iure novato
ambiguus fuerit modo vir, modo femina Sithon.
te quoque, nunc adamas, quondam fidissime
parvo,
Celmi, Iovi largoque satos Curetas ab imbri
et Crocon in parvos versum cum Smilace flores
praetereo dulcique animos novitate tenebo.



A questo punto, si può presentare il post-testo, decisamente più breve (vv. 389-415), per capire la conclusione della vicenda-cornice con la trasformazione delle Minieidi in pipistrelli: avendo rifiutato gioia e luce, sono condannate a vivere nelle tenebre che ne hanno ottenebrato la mente. Lo si può raccontare, leggere in italiano o tradurre assieme:

Finis erat dictis, et adhuc Minyeia proles
urguet opus spernitque deum festumque
profanat,
tympana cum subito non adparentia raucis
obstrepere sonis, et adunco tibia cornu
tinnulaque aera sonant; redolent murraeque
croci que,
resque fide maior, coepere virescere telae
inque hederæ faciem pendens frondescere vestis;
pars abit in vites, et quae modo fila fuerunt,
palmite mutantur; de stamine pampinus exit;
purpura fulgorem pictis adcommodat uvis.

iamque dies exactus erat, tempusque subibat,
quod tu nec tenebras nec possis dicere lucem,
sed cum luce tamen dubiae confinia noctis:
tectæ repente quati pinguesque ardere videntur
lampades et rutilis conlucere ignibus aedes
falsaque saevarum simulacra ululare ferarum,
fumida iam dudum latitant per tectæ sorores
diversaeque locis ignes ac lumina vitant,
dumque petunt tenebras, parvos membrana per
artus
porrigitur tenuique includit brachia pinna;
nec qua perdiderint veterem ratione figuram,

scire sinunt tenebrae: non illas pluma levavit,
sustinere tamen se perlucentibus alis
conataeque loqui minimam et pro corpore vocem

emittunt peraguntque levi stridore querellas.
tectaue, non silvas celebrant lucemque perosae
nocte volant seroque tenent a vespere nomen.

È giunto il momento di presentare il lungo testo ovidiano che, come detto, dovrebbe riguardare un mito eziologico e spiegare la cattiva fama della fonte Salmacide; sono poco più di cento versi, che, ancora una volta, si possono leggere assieme, leggere in parte e far concludere a casa agli studenti o suddividere in un lavoro di gruppo analogo a quello proposto per il pre-testo. Non è facile suddividere in modo sensato il brano, proporrei di segmentarlo in **tre parti**, ma sicuramente va messa un'introduzione alla seconda e alla terza per far capire agli studenti lo svolgersi della vicenda:

1. vv. 285-319: presentazione dei protagonisti e decisione di Salmacide, colpita dalla bellezza di Ermafrodito, di rivolgersi a lui:

'Unde sit infamis, quare male fortibus
undis 285
Salmacis enervet tactosque remolliat artus,
discite. causa latet, vis est notissima fontis.
Mercurio puerum diva Cythereide natum
naides Idaeis enutrivere sub antris,
cuius erat facies, in qua materque
paterque 290
cognosci possent; nomen quoque traxit ab illis.
is tria cum primum fecit quinquennia, montes
deseruit patrios Idaeque altrice relicta
ignotis errare locis, ignota videre
flumina gaudebat, studio minuente
laborem. 295
ille etiam Lycias urbes Lyciaeque propinquos
Caras adit: videt hic stagnum lucentis ad imum
usque solum lymphae; non illic canna palustris
nec steriles ulvae nec acuta cuspide iunci;
perspicuus liquor est; stagni tamen ultima
vivo 300
caespites cinguntur semperque virentibus herbis.

nympha colit, sed nec venatibus apta nec arcus
flectere quae soleat nec quae contendere cursu,
solaque naiadum celeri non nota Dianae.
saepe suas illi fama est dixisse sorores 305
"Salmaci, vel iaculum vel pictas sume pharetras
et tua cum duris venatibus otia misce!"
nec iaculum sumit nec pictas illa pharetras,
nec sua cum duris venatibus otia miscet,
sed modo fonte suo formosos perluit
artus, 310
saepe Cytoriaco deducit pectine crines
et, quid se deceat, spectatas consulit undas;
nunc perlucenti circumdata corpus amictu
mollibus aut foliis aut mollibus incubat herbis,
saepe legit flores. et tum quoque forte
legebat, 315
cum puerum vidit visumque optavit habere.
Nec tamen ante adiit, etsi properabat adire,
quam se conposuit, quam circumspexit amictus
et finxit vultum et meruit formosa videri.

2. vv. 320-355: profferte di Salmacide, rifiuto di Ermafrodito, finto allontanamento della ninfa e bagno del ragazzo nella fonte.

Introduzione: *Postquam nympha Salmacis viderat puerum natum Mercurio et diva Cythereide qui ad nymphae fontem venerat, incaluit et voluit cum eo iacere; ergo ad eum appropinquavit.*

Tunc sic orsa loqui: "puer o dignissime
credi 320
esse deus, seu tu deus es, potes esse Cupido,
sive es mortalis, qui te genuere, beati,
et frater felix, et fortunata profecto,
si qua tibi soror est, et quae dedit ubera nutrix;
sed longe cunctis longeque beatior
illa, 325
si qua tibi sponsa est, si quam dignabere taeda.

haec tibi sive aliqua est, mea sit furtiva voluptas,
seu nulla est, ego sim, thalamumque ineamus
eundem."
nais ab his tacuit. pueri rubor ora notavit;
nescit, enim, quid amor; sed et erubuisse
decebat: 330
hic color aprica pendentibus arbore pomis
aut ebori tincto est aut sub candore rubenti,
cum frustra resonant aera auxiliaria, lunae.

poscenti nymphae sine fine sororia saltem
 oscula iamque manus ad eburnea colla
 ferenti 335
 "desinis, an fugio tecumque" ait "ista relinquo?"
 Salmacis extimuit "loca" que "haec tibi libera
 trado,
 hospes" ait simulatque gradu discedere verso,
 tum quoque respiciens, fruticumque recondita
 silva
 delituit flexuque genu submisit; at ille, 340
 scilicet ut vacuis et inobservatus in herbis,
 huc it et hinc illuc et in adludentibus undis
 summa pedum taloque tenus vestigia tinguit;
 nec mora, temperie blandarum captus aquarum

mollia de tenero velamina corpore
 ponit. 345
 tum vero placuit, nudaque cupidine formae
 Salmacis exarsit; flagrant quoque lumina
 nymphae,
 non aliter quam cum puro nitidissimus orbe
 opposita speculi referitur imagine Phoebus;
 vixque moram patitur, vix iam sua gaudia
 differt, 350
 iam cupit amplecti, iam se male continet amens.
 ille cavis velox adplauso corpore palmis
 desilit in latices alternaque brachia ducens
 in liquidis translucet aquis, ut eburnea si quis
 signa tegat claro vel candida lilia vitro. 355

3. vv. 356-388: tentativo di violenza da parte di Salmacide, preghiera agli dei, metamorfosi e maledizione di Ermafrodito alla fonte.

Introduzione: *Postquam nympha Salmacis viderat puerum natum Mercurio et diva Cythereide qui ad nymphae fontem venerat, adulescenti nuptias aut furtivam voluptatem proposuit. Puer autem omnia recusavit et, dum putat nimpham abuisse, nudus in fontem iniit.*

"Vicinus et meus est" exclamat nais, et omni
 veste procul iacta mediis inmittitur undis,
 pugnatemque tenet, luctantiaque oscula carpit,
 subiectatque manus, invitaque pectora tangit,
 et nunc hac iuveni, nunc circumfunditur
 illac; 360
 denique nitentem contra elabique volentem
 implicat ut serpens, quam regia sustinet ales
 sublimemque rapit: pendens caput illa pedesque
 adligat et cauda spatiantes implicat alas;
 utve solent hederæ longos intexere
 truncos, 365
 utque sub aequoribus deprensus polypus hostem
 continet ex omni dimissis parte flagellis.
 perstat Atlantiades sperataque gaudia nymphae
 denegat; illa premit commissaque corpore toto
 sicut inhaerebat, "pugnes licet, inprobe,"
 dixit, 370
 "non tamen effugies. ita, di, iubeatis, et istum
 nulla dies a me nec me deducat ab isto."

vota suos habuere deos; nam mixta duorum
 corpora iunguntur, faciesque inducitur illis
 una. velut, si quis conducat cortice
 ramos, 375
 crescendo iungi pariterque adolescere cernit,
 sic ubi complexu coierunt membra tenaci,
 nec duo sunt et forma duplex, nec femina dici
 nec puer ut possit, neutrumque et utrumque
 videntur.
 'Ergo ubi se liquidas, quo vir descenderat,
 undas 380
 semimarem fecisse videt mollitaque in illis
 membra, manus tendens, sed iam non voce virili
 Hermaphroditus ait: "nato date munera vestro,
 et pater et genetrix, amborum nomen habenti:
 quisquis in hos fontes vir venerit, exeat
 inde 385
 semivir et tactis subito mollescat in undis!"
 motus uterque parens nati rata verba biformis
 fecit et incesto fontem medicamine tinxit.'

Trattandosi di brani piuttosto brevi, si può prevedere alla fine delle due ore un momento di condivisione fra i ragazzi tornati nei gruppi base. A casa l'insegnante rivedrà i testi che poi verranno messi in comune tramite classroom o registro elettronico, in modo che, per la lezione successiva, dopo lo studio domestico (ca 1h), tutti abbiano ben presente il testo per intero e vi si possa lavorare.

III lezione: L'eziologia (2h)

Una volta appurata la conoscenza del testo, un primo approccio può riguardare l'aspetto eziologico. È possibile ricordare brevemente la tematica in età ellenistica, in particolare negli *Aitia* di Callimaco, che ai fr 65-66 specificamente parla delle fonti argive. Non si tratta tuttavia di frammenti particolarmente significativi, quindi non li riporto. Invece, fatto notare che l'avverbio *unde* (v. 285), più ancora che *quare*, si può considerare un "termine tecnico" per introdurre un'eziologia, si possono invitare gli studenti a cercare, tramite un *database* di libero accesso (individualmente o a gruppi), gli altri passi delle *Metamorfosi* in cui è utilizzato a questo scopo. Ci si può servire di *Perseus University of Chicago* (<https://perseus.uchicago.edu/>); basta posizionarsi sugli autori latini, selezionare Ovidio e fare la ricerca lemmatica, escludendo ovviamente le occorrenze in opere differenti dal poema epico.

Perseus Digital Library at UTLS | SCARE VIEWER | ARTS PROJECT | CLASSICAT CHICAGO | REPORT A PROBLEM

PhiloLogic 4 is here: Check links below

logeion greek ☐4 latin ☐4 commentaries ☐4 monographs ☐4 LSJ ☐4 Lewis & Short ☐4 Slater ☐4 Woodhouse

Perseus Project Texts Loaded under PhiloLogic
Final season for PhiloLogic 3, Summer 2018

News and updates

Update May 21, 2021: The old server has now been unplugged. Rest in peace, emille. Please use the PhiloLogic4 links below.

If you have been a contributor to the project, do get in touch if you'd like advanced access to old features: Leave a note in the problem reports to this effect and don't forget to give an email address.

Update May 14, 2021: We did say up above, "Final Season," didn't we? No kidding. Our trusty server will be taken offline in short order. Check here and/or on Twitter for updates on where to reach this philological search engine in its new form/n new surroundings.

Just for kids, check out a different LSJ load (you'll see why we wanted to hold off on release a little while longer):
LSJ in Philo4. (Abbreviations in first volume)
Similarly, a first attempt at Lewis and Short in Philo4.
For Lewis and Short, open the abbreviations separately.
Click a first attempt at Slater's Lexicon to Philo4 in Philo4.
For some monumental grammars, the Monographs.
Many classic commentaries search for classical author names in the title field.

And where are the primary texts, you ask? Greek Texts are right here. Latin Texts are here.
Thanks it, friends. Are you ready for the switch? Please take Philo4 for a ride and tell us what you think.

LATIN TEXTS AND TRANSLATIONS

CONCORDANCE KWIC COLLOCATION

Search Terms: unde

Searching database for unde

Bibliography criteria: author: "Ovid" title: "Metamorphoses"

Hits 1 - 25 of 25

View occurrences with context View occurrences line by line (KWIC)

1	Ovid, METAMORPHOSES Book	More	BROWSE BY FACET
Saturnia vaccae, quamquam invita, probat, nec non et culus et unde quove sit armento, veri quasi nescia quaerit. Iuppiter e terra			
2	Ovid, METAMORPHOSES Book	More	Frequency by
pascua natam abstrahit, lose procul montis sublimis cacumen occupat, unde sedens partes speculatur in omnes.			

Per chi fosse meno tecnologico o meno interessato ad implementare anche le competenze digitali, posso dire che le occorrenze rilevanti, se non mi sono sbagliata, sono sei, oltre al passo in questione:

- 4, 620 (*unde frequens illa est infestaque terra colubris*) in cui si spiega da dove derivi la grande quantità di serpenti africani: sarebbero stillate al suolo gocce di sangue della gorgone da cui sono stati generati.

- 5, 327s. (*unde recurvis/nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon*), con cui si motiva il fatto che Ammon è rappresentato in Africa con le corna, per l'aspetto preso da Zeus come capo di un gregge di dèi mutatis in animali per paura.

- 5, 552s. (*Vobis, Acheloides, unde/ pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?*) In cui si chiede appunto quale sia la motivazione dello strano aspetto delle figlie di Archelòo.

- 10, 223 (*unde etiam nomen traxere Cerastae*) che vuole motivare il nome degli antichi abitanti di Amatunte che avevano due corna ritte in testa.

- 14, 338 (*unde Canens dicta est*) che spiega il nome di una ninfa particolarmente abile nel canto.

- 14, 626 (*unde tenet nomen*) che giustifica il nome di Pomona dal suo amore per le coltivazioni, in particolare delle piante da frutto.

Focalizzando poi l'attenzione sulla *vis notissima* della fonte (v. 287), si nota che si tratta di un potere di indebolire chi ne venga in contatto, in modo evidentemente negativo visto che la sorgente è *infamis*, ha quindi pessima reputazione. Può essere interessante mostrare agli studenti come si confrontano testi diversi per saggiare la veridicità dell'affermazione di Ovidio rispetto alla nomea della fonte o se si tratta

solo di un espediente letterario. Si possono fornire ai ragazzi alcuni brevi passi paralleli, il primo dei quali in greco (in lingua originale o traduzione, a seconda dei corsi di studio) di Strabone, un geografo coevo di Ovidio, che, nella sezione dell'opera da cui è tratto il breve brano, parla la città di Alicarnasso, delle sue caratteristiche paesaggistiche e architettoniche, nonché dei suoi abitanti.

Strab. *Geogr.*, 14, 2, 16: Καὶ ἡ Σαλμακίς κρήνη, διαβεβλημένη οὐκ οἶδ' ὀπόθεν ὡς μαλακίζουσα τοὺς πiónτας ἀπ' αὐτῆς. ἔοικε δ' ἡ τρυφή τῶν ἀνθρώπων αἰτιᾶσθαι τοὺς ἀέρας ἢ τὰ ὕδατα· τρυφῆς δ' αἴτια οὐ ταῦτα, ἀλλὰ πλοῦτος καὶ ἡ περὶ τὰς διαίτας ἀκολασία.

“E la fonte Salmacida, screditata non so per quale motivo, poiché rammollisce/indebolisce coloro che ne bevono. La mollezza degli uomini pare addurre come motivo l'aria (= le arie) o le acque, ma la causa della mollezza non sono queste cose, ma la ricchezza e l'imperanza dei modi di vivere” (versione mia “di lavoro”).

Se i ragazzi studiano anche greco, mi pare utile sottolineare l'avverbio ὀπόθεν che equivale all'*unde* ovidiano e il verbo μαλακίζω paragonabile al (*re*)*mollio* del poeta latino. Come quest'ultimo anche il geografo non conosce l'origine della fama della sorgente, ma, cosa che non farà Ovidio, contrasta l'opinione comune in termini più appropriati alla scienza di cui si occupa: non sono i fattori climatico/ambientali a forgiare il carattere di un uomo ma la sua condotta di vita.

Le fonti latini, invece, sembrano limitarsi ad accettare l'effetto delle acque: possiamo citare Pompeo Festo, un epitomatore che fra II e III secolo scrive un compendio del *de verborum significatu* di Verrio Flacco, grammatico vissuto a cavallo fra I sec. a.C. e I sec. d.C., quindi contemporaneo di Ovidio. Trattandosi di una sorte di vocabolario o piccola enciclopedia di osservazioni su lingua, istituzioni e costumi latini, l'autore si sofferma in realtà sulla ninfa Salmacide, la stessa di cui ci parlerà Ovidio, ma in questo caso senza approfondirne le caratteristiche, che ha dato il nome ad una fonte nei pressi di Alicarnasso; essa, appunto, colpisce con il *vitium impudicitiae* coloro che vi attingono. Si parla quindi non genericamente di mollezza ma, in termini inequivoci, di dissolutezza.

Festo, *de verborum significatione quae supersunt*, p. 329 L.: *Salmacis nomine nympa Caeli et Terrae filia fertur causa fontis Halicarnasi aquae appellandae fuisse Salmacidis; quam qui bibisset vitio impudicitiae mollesceret.*

Abbiamo poi Vibio Sequestre, autore di *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus*, un'opera di carattere geografico, composta fra IV e V sec. d. C., quindi ben posteriore a Ovidio. Nella parte dedicata alle fonti (179), leggiamo: *Salmacis, Cariae, ex quo qui bibit mollescit, id est obscenus fit*, ancora una volta con una connotazione decisamente negativa.

Se si vogliono approfondire i termini legati all'area semantica di cui si tratta in questi passi (*mollis, impudicus, obscenus, μαλακός*) risulta utile il testo, leggibile gratuitamente attraverso jstor, di M. Robinson, *Salmacis and Hermaphroditus: when two becomes one (Ovid, Met. 4. 285-388)*, in “CQ” 49 (1999), pp. 212-223 (<https://www.jstor.org/stable/639498>).

Rimane a mio avviso un ultimo passo rilevante, in latino, più ampio e di altro tenore, che si può affidare agli studenti da tradurre a casa (ca 1h) per poi discuterne in classe la lezione successiva:

Vitr. 2, 8, 11 s.:

In cornu autem summo dextro Veneris et Mercuri fanum ad ipsum Salmacidis fontem. [12] Is autem **falsa opinione** putatur **venerio morbo** implicare eos, qui ex eo biberint. Sed haec opinio quare per orbem terrae falso rumore sit pervagata, non pigebit exponere. Non enim quod dicitur **molles et impudicos** ex ea aqua fieri, id potest esse, **sed est eius fontis potestas perlucida saporque egregius**. Cum autem Melas et Areuanias ab Argis et Troezene coloniam communem eo loci deduxerunt, **barbaros Caras et Lelegas** eiecerunt. Hi autem ad montes fugati inter se congregantes discurrebant et ibi latrocinia facientes crudeliter eos vastabant. **Postea de colonis unus ad eum fontem propter bonitatem aquae quaestus causa tabernam omnibus copiis instruxit eamque exercendo eos barbaros allectabat**. Ita singillatim

decurrentes et **ad coetus convenientes e duro ferroque more commutati in Graecorum consuetudinem et suavitatim sua voluntate reducebantur. Ergo ea aqua non inpudico morbi vitio, sed humanitatis dulcedine mollitis animis barbarorum eam famam est adeptam.**

IV lezione: Depravazione o civilizzazione? (2h)

In primo luogo, con una lezione partecipata, si può vedere che cosa evidenziare del brano:

- Vitruvio vive nel I sec. a C. e scrive un trattato *De Architectura*; nel passo in cui si trova il brano esaminato sta parlando dell'importanza del *latericium* nell'edilizia e, dopo aver citato il Mausoleo di Alicarnasso, descrive altre opere della stessa città e passa quindi ad un appunto sulla fonte Salmacide.
- Dice che la pianta di Alicarnasso assomiglia ad un teatro e che la fonte è, come si vede nell'immagine, **in cornu autem summo dextro**.
- In prossimità della fonte c'è un tempio di Mercurio e Venere (**Veneris et Mercuri fanum**) ed è quindi un primo collegamento possibile con la vicenda di Ermafrodito, loro figlio.
- Vitruvio conosce la fama della fonte, la riporta, ma la ritiene falsa (**falsa opinione**); l'accusa mossa all'acqua è comunque la medesima già incontrata: rendere deboli e dissoluti (**molles et inprudicos**), a causa di un lascivo vizio morale (**venerio morbo**).
- La sua opinione, invece, è che la fonte non abbia alcun difetto, sia piuttosto di ottimo sapore (**sed est eius fontis potestas perlucida saporque egregius**).
- La spiegazione che dà l'autore della fama negativa della fonte Salmacide non ha niente a che fare con la ninfa omonima ed Ermafrodito; il fatto che le sue acque "ammorbidiscano" va letto in termini metaforici: rendono più umani, più "ellenizzati", gli abitanti del posto che vi attingono (**Ergo ea aqua non inprudico morbi vitio, sed humanitatis dulcedine mollitis animis barbarorum eam famam est adeptam**).
- Vitruvio si serve, secondo la critica, di una sorta di leggenda locale, un probabile racconto propagandistico dei tempi della colonizzazione greca dopo Alessandro Magno per cui i barbari locali (**barbaros Caras et Lelegas**), all'arrivo dei coloni, sarebbero fuggiti sui monti e si sarebbero dati alle scorriere. Uno dei nuovi arrivati, scoperta la bontà dell'acqua, per guadagno avrebbe dato vita ad un "punto di ristoro" per le truppe ed avrebbe attirato anche i barbari (**Postea de colonis unus ad eum fontem propter bonitatem aquae quaestus causa tabernam omnibus copiis instruxit eamque exercendo eos barbaros allectabat**). Così questi ultimi, dal contatto coi greci, avrebbero "addolcito" i loro costumi (**ad coetus convenientes e duro ferroque more commutati in Graecorum consuetudinem et suavitatim sua voluntate reducebantur**).



Si può ora costituire un parallelo con un testo greco, da leggere sempre o in lingua originale, benché un po' complesso, o in traduzione (ne fornisco una mia "di lavoro"): sono alcuni versi tratti da un'iscrizione di Alicarnasso, risalente al II sec. a.C., scoperta in prossimità della fonte Salmacide nel 1995. Si tratta di un poemetto che si apre con un'invocazione a Venere, cui fa seguito una cornice cosmogonica in cui si inserisce la vicenda di Salmacide e Ermafrodito (vv. 15-22), quindi la colonizzazione e le celebrità locali. Se si fosse interessati all'intera iscrizione, se ne ha la prima edizione con traduzione in H. Lloyd-Jones, *The pride of Halicarnassus*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 124 (1999), pp. 1-14 (leggibile liberamente tramite jstor, <https://www.jstor.org/stable/20190285>):

Τὸν τ' ἔρατὸν μακάρεσσιν ἀειδόμενον παρὰ χεῦμα
 Σαλμακίδος γλυκερὸν νασσομένη σκόπελον
 νύμφης ἱμερτὸν κατέχει δόμον, ἥ ποτε κοῦρον
 ἡμέτερον τερπναῖς δεξαμένη παλάμαις
 Ἐρμαφρόδιτον θρέψε πανέξοχον, ὃς γάμον εὔρεν
 ἀνδράσι καὶ λέχεια πρῶτος ἔδησε νόμῳ
 αὐτῆ τε σταγόνων ἱεροῖς ὑπὸ νάμασιν ἄντρου
 πρηῦνει φώτων ἀγριόεντα νόον·



“[Alicarnasso] occupa la piacevole altura cantata come gradita ai beati, presso l’acqua di Salmacide, includendo la dolce casa della ninfa che un tempo, avendo accolto il nostro giovane con le sue gradevoli mani, nutrì Ermafrodito del tutto superiore, che inventò il matrimonio per gli uomini e per primo legò con un legge le nozze e lei stessa [= Salmacide] sotto le sacre sorgenti delle stille della grotta ammansisce le menti selvagge degli uomini”.

Notiamo che Salmacide è una ninfa che nutre Ermafrodito, sulla cui sessualità nulla viene detto, non che ha con lui un rapporto amoroso, mentre il ragazzo è colui che istituisce il matrimonio. Inoltre le acque di Salmacide non sono nefaste ma addolciscono e civilizzano, come in Vitruvio. È la prima volta che si collega la ninfa al giovane, apparentemente in modo molto differente da Ovidio, ma parte della critica ha invece evidenziato come, in realtà, la lettura di Ovidio possa essere una voluta modifica di una vicenda eziologica locale che vede nell’istituzione del matrimonio un passaggio verso la civilizzazione, così come l’addolcimento dei barbari, riducendone la fiera mascolinità, per favorirne appunto il matrimonio. Tuttavia un eccesso di dolcezza, cioè un eccesso dell’uso delle acque della fonte, può mettere addirittura a rischio la virilità; infine non va dimenticato che, nei riti di fondazione di Roma, con Romolo e le Sabine abbiamo uno stupro come “matrimonio”, così come può essere letto in questi termini l’amplesso forzato di Salmacide. Se interessa tale aspetto e questa interpretazione si può leggere o far leggere (grazie a Jstor <https://www.jstor.org/stable/20616705>) A.J. Romano, *The Invention of Marriage: Hermaphroditus and Salmacis at Halikarnassus and in Ovid*, in “CQ”, 59 (2009), pp. 543-561.

Ricapitolando i diversi passi esaminati, vediamo che la fama della fonte è nota e tutti ne hanno contezza anche se non la condividono necessariamente. Il collegamento con una ninfa omonima è presente solo in Pompeo Festo, ma ovviamente non possiamo sapere se riportasse quanto letto in Verrio Flacco o fosse stato influenzato proprio da Ovidio. L’iscrizione di Alicarnasso, non sappiamo se nota all’autore delle *Metamorfosi*, mette in relazione non solo la fonte con la ninfa, ma anche entrambe con Ermafrodito, pur senza fare cenno alla sessualità del giovane, né a una relazione erotica fra i due. Certi aspetti dell’iscrizione sono ripresi da Vitruvio che collega, almeno “geograficamente”, il culto di Marte e Venere e la sorgente; non va dimenticato infine che l’episodio ovidiano si svolge in Caria (v. 296 s.: *Ille etiam Lycias urbes Lyciaeque propinquos/Caras adit*). Sicuramente la spiegazione data da Vitruvio sulle prerogative della fonte risulta più “razionale” e quindi più realistica di quella ovidiana, ma certo è meno poetica... È comunque indubbio che nelle *Metamorfosi*, come si nota se ci si sposta alla fine del passo, non si ha una visione metaforica del potere della fonte: quella pronunciata da Ermafrodito, nella preghiera ai genitori, è una vera e propria maledizione che condanna chi tocca le acque a perdere la propria virilità. Mi pare addirittura che si vada oltre la “mollezza” dei costumi, ma che il giovane voglia che anche altri subiscano la sua sorte, quella di un “uomo a metà”; in base al racconto pregresso dovrebbe essere diventato una persona con connotati sessuali duplici e infine la “colpa” viene scaricata proprio sulle acque, appunto secondo la tradizione, non tanto su Salmacide, che, per altro, si è annichilita come vedremo meglio in seguito.

V lezione: Analisi del lessico ovidiano (2h)

In questa lezione, dopo aver verificato le conoscenze pregresse ed eventualmente aver fatto riassumere il testo di A.J. Romano, si può portare l'attenzione sul lessico utilizzato dal poeta.

Riporto gli ultimi versi: mi pare didatticamente utile, infatti, un'analisi lessicale per comprendere meglio il mutamento del protagonista.

[...]

nec duo sunt et **forma duplex**, nec femina dici
nec puer ut possit, **neutrumque** et **utrumque**
videntur.

'Ergo ubi se liquidas, quo vir descenderat,
undas 380

semimarem fecisse videt **mollitaque** in illis

membra, manus tendens, sed iam **non** voce **virili**
Hermaphroditus ait: "nato date munera vestro,
et pater et genetrix, amborum nomen habenti:
quisquis in hos fontes vir venerit, exeat
inde 385

semivir et tactis subito **mollescat** in undis!"
motus uterque parens nati rata verba **biformis**
fecit et incesto fontem medicamine tinxit.'

Si può scegliere di procedere per due strade: affidare la ricerca dei passi paralleli come compito agli studenti (ca 1 h a casa), tramite un *database* di accesso libero come *Perseus*, magari circoscrivendo gli autori, e parlarne la lezione successiva in classe per evidenziare i più significativi e arrivare ad uno schema, oppure si possono già fornire i testi agli studenti e chiedere loro solo di esaminarli per discuterne poi assieme.

Indico quelli che mi paiono più significativi, sia all'interno dell'opera ovidiana sia in autori differenti.

Per quanto riguarda i termini che più dovrebbero evidenziare l'essere androgino (nec duo sunt et **forma duplex**, nec femina dici/ nec puer ut possit, **neutrumque** et **utrumque** videntur), si può notare come Lucrezio, nel tratteggiare lo sperimentalismo della natura primordiale, che creava *monstra* e *portenta*, annoveri fra questi appunto l'*androgynè*: *Multaque tum tellus etiam portenta creare/ conatata mira facie membrisque coorta,/ androgynem, interutras necutrumque utrimque remotum* (5, 835 ss.).

Anche **biformis** indica una doppia natura, ma Ovidio non lo utilizza solo in questa circostanza, per esempio è attribuito ai Centauri (*Nesse biformis*, *Met.* 9, 121) metà uomini e metà cavalli e, trattandosi dell'appellativo con cui Ercole adirato si rivolge a Nesso che gli ha rapito la donna, certo ha una sfumatura spregiativa. Sempre ai Centauri, per loro stessa bocca, è attribuita **natura duplex** (*Met.* 12, 501 ss.: *...quid membra inmania prosunt? Quid gemini vires et quod fortissima rerum/ in nobis duplex natura animalia iunxit?*) che quindi, per Ovidio, non è prerogativa dell'androgino, ma di tutti i *monstra*.



Altrettanto negativa è la definizione di **monstrum biforme** riferita dal padre al Minotauro a *Met.* 8, 154 s. (*creverat opprobrium generis, foedumque patebat/ matris adulterium monstri novitate biformis*).

Agli stessi esseri innaturali è attribuito dal poeta anche il termine **semivir**, per esempio nei *Fasti* (5, 380) si riferisce al centauro Chirone, a Nesso nelle *Heroides* (9, 141) e al Minotauro nell'*Ars amandi* (2, 23-25): *Daedalus ut clausit conceptum crimine matris/ Semibovemque virum semivirumque bovem,/ 'Sit modus exilio,' dixit 'iustissime Minos'*.

Semivir è però utilizzato dagli autori latini in riferimento a chi è effeminato, come in Verg. *Aen.*, 4, 215-17: *nunc ille Paris cum semiviro comitatu,/ Maeonia mentum mitra crinemque madentem/ subnexus, raptu potitur*, quando Iarba, insultando Enea, definito Paride con un corteggio di effeminati, si lamenta con il padre Giove. In proposito commenta Tiberio Claudio Donato, esegeta virgiliano dell'età tardoantica: "*Cum semiviro comitatu*": *ecce iam maledictorum iniuria non Aenean solum, sed in omnis*

Troianos extenditur. Semiviros quippe appellavit universos, hoc est duos praeferentis sexus, ambos ex semissibus constantis, quibus nihil est deterius, utpote qui corpore praeferant virum, animo tamen et corruptione, cultu quoque feminas imitentur. Si cita esplicitamente la compresenza di due sessi, ma non entrambi in senso fisico; i *semiviri*, infatti, nel corpo sono maschi, ma come comportamento anche depravato e atteggiamento sono femmine.

Ancora più nettamente, in un frammento di Varrone (*Eum. Fr. 132 Astbury*), **semivir** è l'evirato, in un contesto in cui sia parla dei sacerdoti di Cibele: *tibi tympanon inanis sonitus matris deum/ tonimus --- tibi nos, tibi nunc semiviri/ teretem comam uolantem iactant tibi galli.*



Poseidone aggredisce Caenis prima della metamorfosi

Ovidio, in riferimento ai medesimi sacerdoti, si serve invece di **semimas** (*Fasti*, 4, 183: *ibunt semimares et inania tympana tudent*), mentre più interessante è un passo delle *Metamorfosi* (12, 506: *nos semimari superamur ab hoste*), in cui i Centauri utilizzano l'epiteto per insultare Ceneo. Si tratta invero di un personaggio che aveva cambiato sesso, ottenendo su propria richiesta quello maschile, dopo aver subito da Nettuno una violenza come donna. Non risulta tuttavia che in lui fossero compresenti i caratteri sessuali di entrambi, ma evidentemente il passato di femmina non consentiva, secondo i Centauri, di essere un vero uomo.

Infine come termine che potremmo dire "tecnico" in ambito agricolo, Varrone nel suo *de re rustica* utilizza **semimas** per riferirsi ai capponi (3, 9, 3: *ex quis tribus generibus proprio nomine vocantur feminae quae sunt villaticae gallinae, mares galli, capi semimares, qui sunt castrati*).

Se ne può dedurre a mio avviso che la terminologia usata non è specifica dell'androgino: solo il primo passo infatti lo cita esplicitamente, ma più genericamente fa riferimento a tutto ciò che in modo anomalo riunisce più di una natura, non solo da un punto di vista sessuale. Anzi, in quest'ultimo ambito, sembra riferirsi a qualcuno che ha una mascolinità imperfetta e carente, piuttosto che a un vero e proprio ermafrodito.

Un valido approfondimento, purtroppo non consultabile liberamente, si ha in L. Landolfi, *Forma duplex (Ov. Met. 4, 378). Salmacide, Ermafrodito e l'ibrida metamorfosi*, in "Bollettino di Studi Latini", 32 (2002), pp. 406-423.

Se si vuole fare una breve incursione nella civiltà romana, si può far leggere agli studenti un approfondimento che riguarda la situazione giuridica degli ermafroditi nel mondo latino: S. Vallar, *Les hermaphrodites: l'approche de la Rome antique*, in "Revue Internationale des Droits de l'Antiquité", 60 (2013), pp. 201-217 (liberamente scaricabile

https://www.academia.edu/es/8348747/Les_hermaphrodites_Lapproche_de_la_Rome_antique). In età arcaica gli androgini andavano soppressi, meglio esposti, come mostri, manifestazione della collera divina. Pare però che già dal I sec. a.C. avessero trovato una loro collocazione giuridica, non in una categoria a sé stante, ma nell'ambito dei maschi o delle femmine, a seconda dei loro caratteri prevalenti. Quindi la loro capacità giuridica era parificata a quella di un uomo o di una donna. È quindi evidente che il fenomeno non dovesse essere poi così raro, se il diritto si era deciso ad occuparsene.

VI lezione: Dopo il diritto, un altro aspetto di civiltà (2h)

Propongo a questo punto una lezione “divagante” o meglio, se vogliamo, un collegamento con l’**educazione civica**: la visione delle passività e sottomissione al partner in ambito erotico a Roma.

Ermafrodito, all’uscita dalle acque di Salmacide, appare evidentemente alterato per aver perso la propria virilità, cosa che lo condannerebbe alla sottomissione e passività in amore. Va ricordato che nella mentalità romana, come ha ben messo in luce la letteratura, questo atteggiamento era condannato sia che si trattasse di una passività sessuale in ambito omoerotico, sia che fosse una sudditanza psicologica in una relazione eterosessuale. La tematica è chiaramente presente nell’ambito della poesia elegiaca, in particolare possiamo menzionare il concetto di *servitium amoris* che connota i testi di Tibullo e Propertio. Si possono esaminare a titolo esemplificativo tre passi:

1. Tib. 2, 4, 1-5:

Hic mihi servitium video dominamque
paratam:

Iam mihi, libertas illa paterna, vale.

Servitium sed **triste** datur, **teneorque catenis**,
Et nunquam misero **vincla** remittit Amor,
Et seu quid merui seu nil peccavimus, urit.

2. Prop. 1, 4, 1-4:

Quid mihi tam multas laudando, Basse,
puellas

mutatum domina cogis abire mea?

Quid me non pateris uitae quodcumque
sequetur

hoc magis **assueto** ducere **servitio**?

3. Prop. 1, 5, 19-22

Tum **grave servitium** nostrae cogere puellae
discere et exclusum quid sit abire domum;
nec iam pallorem totiens mirabere nostrum,
aut cur sim toto corpore nullus ego.

Si può aggiungere il primo carme di Propertio, per così dire “programmatico”, in cui anche il personaggio mitico Melanione è condannato da *Amor* a servire la donna, Atalanta, che vuole conquistare, Prop. 1, 1, 1-18:



Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis,
contactum nullis ante cupidinibus.

tum mihi constantis deiecit lumina fastus
et **caput impositis pressit Amor pedibus**,
donec me docuit castas odisse puellas
improbis, et nullo vivere consilio.

ei mihi, iam toto furor hic non deficit anno,
cum tamen adversos cogor habere deos.

Melanion nullos fugiendo, Tulle, labores

saevitiam durae contudit lasidos. 10

nam modo Partheniis amens errabat in antris,
rursus in hirsutas ibat et ille feras;

ille etiam Hylaei percussus vulnere rami
saucius Arcadiis rupibus ingemuit.

ergo velocem potuit domuisse puellam: 15

tantum in amore fides et benefacta valent.

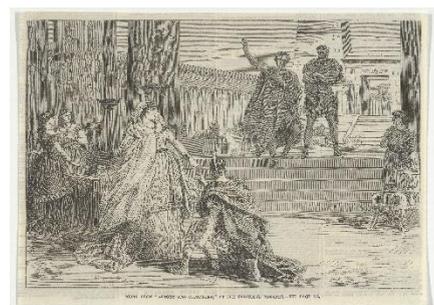
in me tardus Amor non ullas cogitat artes,
nec meminit notas, ut prius, ire vias.

Qualora non si sia già trattato della poesia elegiaca se ne possono rapidamente schematizzare le tematiche (un’ottima sintesi della poesia erotica a Roma, anche oltre l’elegia, si ha in P. Fedeli, *La poesia d’amore*, in *Lo spazio letterario di Roma Antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Salerno Ed., Roma 1998 (= I ed. in brossura di 1993, II ed.), pp. 143-176, che, però, purtroppo, non è ad accesso libero):

- Gli elegiaci si basano sul modello di Catullo, ma è cambiato l'ambito politico: si è passati dalla repubblica al principato, in cui l'impegno politico è decisamente più opzionale se non del tutto inutile.
- Delia (cantata da Tibullo assieme a Marato) è sposata; il poeta mira all'*otium* e alla *pax*: l'amore è associato all'ideale di *vita iners*, in un mondo arcadico. L'amore è anche fonte di tormento, come *servitium*, può essere *tristis* (Tib. 2, 4, 3) e *asper* nelle poesie del *discidium*. La vita beata dei campi è analoga a quella idealizzata delle *Georgiche* di Virgilio, in accordo con la propaganda augustea di ritorno alla vita dei campi e al *mos maiorum*: si può inoltre fare una vita felice lontano dalla città perché Augusto si occupa dei problemi politici → esaltazione del principe.
- Propertio, I libro: Cinzia è al centro, lo domina (→ *servitium amoris*, niente impegno civile). Nel II libro domina ancora Cinzia, ma, essendo entrato a far parte del circolo di Mecenate, il poeta deve anche esaltare il *princeps*. III libro: finisce l'amore per Cinzia; IV libro: elegie romane, Augusto ha preso il controllo direttamente della politica culturale.
- Tematica fondamentale: aspirazione all'*otium* → evitare sia la vita politica sia quella militare.
- Coltivare le muse obbliga a una scelta di *paupertas*, ma l'affetto della persona amata è superiore ad ogni ricchezza → rifiuto della bramosia di denaro che è al fondo di ogni guerra (Tib. 1, 1; Prop. 1, 6).
- Il poeta mira ad una vita di *desidia*, *ignavia*, *inertia*, *infamia*, *nequitia*: egli deve accettare anche i tradimenti della donna → rispetto a Catullo la donna può violare il *foedus*, ma essere comunque accolta se torna.
- Il tradimento implica la presenza di un rivale (mercante, militare, marinaio); ma il poeta prevarrà comunque su di lui (Tib. 1, 9 con Marato).
- Catullo aspirava ad un'unione legittima; gli elegiaci non possono: per lo più le donne sono cortigiane. Inoltre gli elegiaci esasperano il motivo del *foedus amoris*; le donne tradiscono la *fides* ma ne incolpano gli uomini; il *servitium* diventa una schiavitù degradante (il poeta perde la *dignitas*, cfr. Melanione schiavo per amore Prop. 1, 1) e l'amato si sente costretto in vincoli (Tib., 2, 4, 3-4).
- Il *servitium* in cui si invertono i ruoli uomo-donna è una follia (*furor*), inoltre esige l'*obsequium* di cui fanno parte gli stessi versi (cfr. amor cortese, stilnovo ecc.); il tutto è accettato però solo in ambito poetico.
- Il sogno d'amore si può realizzare solo dopo la morte che toglie le barriere sociali, la morte può essere liberatoria, ma l'amore può tiranneggiare anche dopo la morte (Prop. 4, 7).
- Gli elegiaci, a differenza di Catullo, non puntano all'"autobiografia", il loro esasperato rovesciamento dei valori tradizionali è per lo più volto a mantenere uno *status* sociale (cfr. carnevale o teatro comico).

Si può fruire anche del materiale sull'elegia (video e ppt) presente su hub scuola (<https://campus.hubscuola.it/discipline-umanistiche-2/latino/r-poeti-elegiaci-tibullo-e-properzio/>)

Il fatto che il concetto di *servitium amoris* e di sottomissione all'amante fosse accettabile solo in ambito poetico e non nella vita reale si nota in un altro testo sempre di Propertio, l'elegia 3, 11, ai vv. 29-54, in cui il poeta stigmatizza Antonio proprio per aver intessuto con Cleopatra una vera relazione basata sulla sudditanza, anche al di là delle implicazioni storico-politiche sicuramente adombrate:



29 Quid, modo quae nostris opprobria nexerit
 armis,
 et (famulos inter femina trita suos!)
 coniugis obsceni pretium Romana poposcit
 moenia et addictos in sua regna Patres.
 Noxia Alexandria, dolis aptissima tellus,
 et totiens nostro Memphi cruenta malo,
 35 tres ubi Pompeio detraxit harena triumphos!
 Tollet nulla dies hanc tibi, Roma, notam.
 Issent Phlegraeo melius tibi funera campo,
 uel tua si socero colla daturus eras.
 Scilicet incesti meretrix regina Canopi,
 40 una Philippeo sanguine adusta nota,

ausa loui nostro latrantem opponere Anubim,
 et Tiberim Nili cogere ferre minas,
 Romanamque tubam crepitanti pellere sistro,
 baridos et contis rostra Liburna sequi,
 45 foedaque Tarpeio conopia tendere saxo,
 iura dare <et> statuas inter et arma Mari!
 quid nunc Tarquinii fractas iuuat esse securis,
 nomine quem simili uita superba notat,
 si mulier patienda fuit? Cape, Roma, triumphum
 50 et longum Augusto salua precare diem!
 fugisti tamen in timidi uaga flumina Nili:
 accepere tuae Romula uincla manus.
 brachia spectauit sacris admorsa colubris
 et trahere occultum membra soporis iter.



Parte della critica ha anche ipotizzato che la descrizione data di Enea incontrato da Mercurio nel IV libro dell'Eneide, agghindato secondo il gusto di Didone e disponibile a costruire la sua città, rimandasse in filigrana alla figura di Antonio. Evidente è la riprovazione di Mercurio nel vederlo così, soprattutto perché non sta portando avanti la sua missione, ma, *uxorius*, costruisce la città della donna (*Aen.* 4, 261-267):

(...) atque illi stellatus iaspide fulva
 ensis erat, Tyrio que ardebat murice laena
 demissa ex umeris, dives quae munera Dido
 fecerat et tenui telas discreverat auro.

continuo invadit: 'tu nunc Karthaginis altae
 fundamenta locas pulchram que uxorius urbem
 extruis heu regni rerumque oblite tuarum?'

Può essere interessante il fatto che in età tardoantica (IV-V sec. d.C.), nel commentario di Servio e nelle aggiunte danieline con esso pubblicate, l'aggettivo *uxorius* (unica occorrenza nelle opere virgiliane) venga spiegato (*Aen.* 4, 266) con *nimum uxori deditus vel serviens*.

Se si vogliono dare alcune informazioni schematiche sull'opera esegetica si può ricordare:

- il commentario è un testo scolastico risalente presumibilmente al periodo fra IV e V secolo, sorta in ambito africano, per gli allievi oppure per altri insegnanti, di autore di cui non si conosce per intero nemmeno il nome. È tuttavia il più completo lavoro di questo tipo dedicato ad una *auctoritas* che si avvertiva come "classica" già pochi anni dopo la sua morte.
- È un testo continuo di commento all'*opera omnia* di Virgilio (*Bucoliche, Georgiche, Eneide*) che tocca diversi campi, filologico, linguistico, antiquario, eziologico... e si serve di fonti precedenti, in particolare, si crede, di Elio Donato, grammatico di rilievo e maestro dell'autore, ma anche di note filologiche e contenutistiche, accumulate per alcuni secoli nell'ambito della tradizione scolastica, per cui non era rilevante citare l'origine prima.
- È un testo di cui sono rimaste due edizioni che ormai si reputano una quella "autentica" e l'altra, accresciuta con note differenti forse tratte più specificamente da Donato o collegate con altre fonti, presente in manoscritti scoperti nel Seicento da P. Daniel (che le reputava parte integrante di Servio); per questo la seconda versione è chiamata *Servius Auctus* o *Note danieline*.

Decisamente più brutali ed espliciti nello stigmatizzare l'omosessualità passiva maschile sono alcuni testi di Catullo, che riporto benché forse inadatti alla didattica:

Carme 33:

O Furum optime balneariorum
Vibenni pater et cinaede fili
(nam dextra pater inquinatore,
culo filius est voracior),
cur non exilium malasque in oras
itis? quandoquidem patris rapinae
notae sunt populo, et natis pilosas,
fili, non potes asse venditare.

Carme 80:

Quid dicam, Gelli, quare rosea ista labella
hiberna fiant candidiora nive,
mane domo cum exis et cum te octava quiete
e molli longo suscitatur hora die?
nescio quid certe est: an vere fama susurrat
grandia te medii tenta vorare viri?
sic certe est: clamant Victoris rupta miselli
ilia, et emulso labra notata sero.

Carme 102:

Multus homo es, Naso, neque tecum multus homo
te scindat: Naso, multus es et pathicus.

Se si ritiene opportuno approfondire la tematica, ci sono diversi testi di Eva Cantarella, che si possono considerare un po' "classici", per esempio E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Feltrinelli, Milano 2010 (cap. 6: *Omosessualità e amore*); *Dammi mille baci. Veri uomini e vere donne nell'antica Roma*, Feltrinelli, Milano 2010 (cap. 2: *Amori possibili*; cap. 3: *Amori impossibili*). *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Feltrinelli, Milano 2016. Tramite jstor si può leggere anche C. Williams, *Greek Love at Rome*, in "CQ" 45 (1995), pp. 517-539.

I testi, qualora presenti nella biblioteca scolastica o comunque nella disponibilità di docenti o studenti, si possono sicuramente assegnare agli studenti, divisi in gruppi, per poi discuterne in classe la lezione successiva.

Lezione VII: Chi è Ermafrodito nella tradizione? (2h)

Torniamo ora ad Ermafrodito, personaggio che certo non è invenzione di Ovidio, come abbiamo già avuto modo di vedere; possiamo a questo punto analizzare due passi della letteratura greca che ne parlano, in lingua originale o in traduzione (ne do una mia “di lavoro”), ma soprattutto approfittiamo per un’“incursione nell’arte antica”.

La prima testimonianza risale a Teofrasto, nel IV sec. a C., che nei suoi *Caratteri* (16), in riferimento al superstizioso, parla di chi, in giorni stabiliti, agghinda e sacrifica alle statue di Ermafroditi:

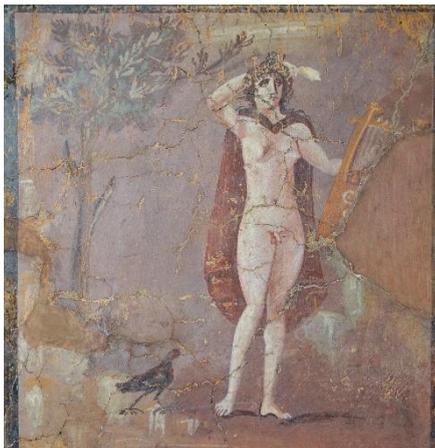
καὶ ταῖς τετράσι δὲ καὶ ταῖς ἑβδομάσι προστάξας οἶνον ἔψειν τοῖς ἔνδον, ἐξελθὼν ἀγοράσαι μυρρίνας, λιβανωτόν, πόπανα καὶ εἰσελθὼν εἴσω <διατελέσαι ἐπιθύων καὶ> στεφανῶν τοὺς Ἑρμαφροδίτους ὄλην τὴν ἡμέραν.

“E al quarto e settimo giorno del mese, avendo ordinato di preparare il vino cotto alla servitù, uscito per comperare ghirlande di mirto, incenso, focacce e, entrato all’interno, <continua a bruciare incenso e> porre corone agli Ermafroditi tutto il giorno”.

Il testo tradito invero non è del tutto sicuro; non si esplicita il genere sessuale della statua, ma la sua divinità, benché l’iconografia a partire già al IV sec. a C. mostri Ermafrodito bisessuale.

Più ampio e più articolato quanto leggiamo in Diodoro Siculo nel I sec. a.C. (*Bibl.* 4, 6, 5):

Παραπλησίως δὲ τῷ Πριάπῳ τινὲς μυθολογοῦσι γεγενῆσθαι τὸν ὀνομαζόμενον Ἑρμαφρόδιτον, ὃν ἔξ Ἑρμοῦ καὶ Ἀφροδίτης γεννηθέντα τυχεῖν τῆς ἐξ ἀμφοτέρων τῶν γονέων συντεθείσης προσηγορίας. τοῦτον δ’ οἱ μὲν φασιν εἶναι θεὸν καὶ κατὰ τινὰς χρόνους φαίνεσθαι παρ’ ἀνθρώποις, καὶ γεννᾶσθαι τὴν τοῦ σώματος φύσιν ἔχοντα μεμιγμένην ἐξ ἀνδρὸς καὶ γυναικός· καὶ τὴν μὲν εὐπρέπειαν καὶ μαλακότητα τοῦ σώματος ἔχειν γυναικί παρεμφερῆ, τὸ δ’ ἀρρενωπὸν καὶ δραστικὸν ἀνδρὸς ἔχειν [τὰ δὲ φυσικὰ μόρια συγγενῆσθαι τούτῳ καὶ γυναικὸς καὶ ἀνδρός]. ἔνιοι δὲ τὰ τοιαῦτα γένη ταῖς φύσεσιν ἀποφαίνονται τέρατα ὑπάρχειν, καὶ γεννώμενα σπανίως προσημαντικὰ γίνεσθαι ποτὲ μὲν κακῶν ποτὲ δ’ ἀγαθῶν. καὶ περὶ μὲν τῶν τοιοῦτων ἄλις ἡμῖν ἔχέτω.



Anche in questo caso do una traduzione “di servizio”:

“Alcuni favoleggiano che in modo simile a Priapo sia stato generato colui che è chiamato Ermafrodito, che, nato da Hermes e Afrodite, ebbe in sorte il nome composto da quello di entrambi i genitori. Alcuni dicono che sia un dio e che in certi tempi appaia presso gli uomini e nasca avendo la natura di un corpo mista di maschio e femmina. Ha un bell’aspetto e la morbidezza del corpo pressoché simile a una donna, mentre ha la virilità e l’energia di un maschio. [I naturali organi genitali sia di donna sia di uomo a questo nascono insieme]. Altri invece dichiarano che tali esseri per le loro nature siano mostri e generati raramente diventino preannuncio a volte di mali e a volte di beni. E riguardo a tali cose ci basta”.

In primo luogo facciamo notare agli studenti che la parentesi quadra indica un’espunzione: si tratta probabilmente di una glossa esplicativa che è stata inserita secondariamente nel testo.

Questo passo condivide con Ovidio solo l’esplicitazione della nascita del protagonista da Hermes e da Afrodite e quindi il nome tratto da entrambi (ὃν ἔξ Ἑρμοῦ καὶ Ἀφροδίτης γεννηθέντα τυχεῖν τῆς ἐξ ἀμφοτέρων τῶν γονέων συντεθείσης προσηγορίας). Il poeta è però più ammiccante, perché non cita subito esplicitamente il nome del giovane, ma lo lascia dedurre al lettore dotto, probabilmente proprio perché nell’immaginario collettivo Ermafrodito presentava dalla nascita entrambi i sessi; aggiunge però,

quasi a voler dar ragione alla *facies* tradizionale del personaggio, che presentava le caratteristiche di entrambi i genitori (vv. 288-291):

Mercurio puerum diva Cythereide natum/ naides Idaeis enutrivere sub antris,/ cuius erat facies, in qua materque paterque/ cognosci possent; nomen quoque traxit ab illis.

Per il resto Diodoro ci parla di un essere che spazia fra i due poli opposti di divinità o di mostro che può presagire disgrazie, ma sicuramente che, fin dalla nascita, ha duplici connotazioni sessuali. In Ovidio invece abbiamo solo un ragazzo in età puberale (v. 292 *Is tria cum primum fecit quinquennia*) che, in una sorta di rito di passaggio, lascia il luogo dove è nato per aprirsi a un nuovo mondo (vv. 292-295: *montes/ deseruit patrios Idaque altrice relictas/ ignotis errare locis, ignota videre/ flumina gaudebat, studio minuente laborem*). Il suo corpo presenta le caratteristiche efebiche dell'età, quindi di una sessualità maschile non ancora matura, con delle prerogative più appropriate per una ragazza (vv. 329-333: *pueri rubor ora notavit;/ nescit, enim, quid amor; sed et erubuisse decebat:/ hic color aprica pendentibus arbore pomis/ aut ebori tincto est aut sub candore rubenti,/ cum frustra resonant aera auxiliaria, lunae;* v. 335: *ad eburnea colla* v. 345: *de tenero corpore*; 354-355: *ut eburnea siquis/ signa tegat claro vel candida lilia vitro*). Se quindi condivide con la descrizione di Diodoro la delicatezza e la bellezza di un corpo femminile, non presenta virilità e energia di un uomo, tanto da soccombere, in qualche modo, alla ninfa, benché solo a causa dell'aiuto degli dèi, e da restarne "menomato".

Possiamo ora avvicinarci all'**arte**; specifico che non sono una specialista e che quanto riporto deriva da alcune letture che collegano appunto la materia al testo poetico; sicuramente sarebbe utile una collaborazione con il/la collega di storia dell'arte, per sviluppare meglio l'argomento.

Mi rifaccio soprattutto a M. Cadriano, *L'immaginario di Ermafrodito fra letteratura e iconografia*, in I. Colpo, F. Ghedini (cur.), *Il grande poema delle passioni e delle meraviglie. Ovidio e il repertorio letterario e figurativo fra antico e riscoperta dell'antico. Atti del convegno (Padova, 15-17 settembre 2011)*, Padova University press, Padova 2012, pp. 235-246), che si può scaricare liberamente dal web (https://www.academia.edu/3722172/Limmagine_di_Ermafrodito_tra_letteratura_e_iconografia) e a R. Groves, *From Statue to Story: Ovid's Metamorphosis of Hermaphroditus*, in "CW", 109 (2016), pp. 321-356, che si può leggere on line tramite jstor (<https://www.jstor.org/stable/44509050>). Quest'ultimo autore ritiene che Ovidio sia l'inventore di un mito narrativo, inesistente prima di lui, partendo proprio dalla tradizione artistica a lui nota, per creare da una figura statica un personaggio letterario dinamico che per giunta frustra le aspettative del lettore dotto.

Sappiamo che abbiamo immagini di Ermafrodito a partire già dal IV secolo a.C.. In parte si tratta di statue legate al culto che prende origine, a quanto pare, nella zona di Alicarnasso, e successivamente si collega a quello di Dioniso, quindi il personaggio ritratto assume connotazioni più femminili; in parte, invece, viene meno l'aspetto religioso e Ermafrodito, sempre meno maschile e più seducente, diventa oggetto di curiosità e di desiderio, da parte sia di un personaggio altro che gli si accosta, sia dell'osservatore/spettatore.

La letteratura specifica parla di **tre tipologie di statue** di Ermafrodito, una il cosiddetto *anasyrómenos*, cioè il personaggio che, alzando un abito, mette in luce il proprio sesso virile, contro le apparenze di donna della statua; si tratterebbe di un modello che copre un periodo che va dal IV sec. a.C. al III d.C., e molto diffuso.

A destra: Statua in marmo, Museo di Pergamo, età ellenistica.





Il secondo tipo sarebbe invece il complesso statuario che vede a fianco di Ermafrodito Pan o un Satiro o Sileno che si accosta pensando di sorprendere una ninfa, ma viene invece a conoscenza della natura duplice di Ermafrodito e si ritrae sbigottito, anzi talvolta rischiando in prima persona un assalto da parte del/la giovane vogliosa. È molto comune in spazi pubblici e privati romani di età imperiale, ma si tratta di copie di statue ellenistiche che risalgono presumibilmente al II-I sec. a.C.

A sinistra: Ermafrodito e Satiro; Berlino, Pergamon Museum. Copia romana in marmo del II sec. d.C. di originale ellenistico.

Infine abbiamo il modello cosiddetto “Borghese” (quello a fianco, proveniente dal Louvre, copia romana del II sec. d.C., ma di un originale ellenistico del II a.C.): un Ermafrodito addormentato che diventa “oggetto del desiderio” dello spettatore, che, nel suo muoversi attorno alla statua, ne scopre la *natura duplex*.



A questo punto si può chiedere ai ragazzi di reperire per compito, in modo rispettoso del copyright, immagini dei tre tipi, simili a quelle portate ad esempio. La classe sarà divisa in tre gruppi e le foto dovranno riportare la provenienza e possibilmente l'epoca (a casa ca 30').

Lezione VIII: Quali modelli iconografici sono più appropriati per il mito Ovidiano? (2h)

Dopo aver visionato e scelto le immagini più significative, si può cercare di capire a quali modelli Ovidio si rifaccia prevalentemente, soprattutto in che cosa modifichi la tradizione.



Come evidenzia anche parte della critica, il poeta riprende soprattutto il secondo e il terzo tipo; per quanto riguarda i gruppi statuari, al posto di un satiro eccitato abbiamo una ninfa che non si ritrae, né è costretta a subire un contrattacco. Si può ricordare che nelle *Metamorfosi* sono solitamente proprio le ninfe ad essere indifesi oggetti del desiderio in un *locus amoenus* analogo a quello descritto, per esempio Callisto aggredita da Giove (2, 417-440):

Ulterius medio spatium sol altus habebat,
cum subit illa **nemus, quod nulla ceciderat aetas;**
exiit hic umero **pharetram** lentosque retendit
arcus inque **solo, quod texerat herba,**
iacebat 420
et **pictam posita pharetram cervice premebat.**
Iuppiter ut vidit fessam et custode vacantem,
'hoc certe furtum coniunx mea nesciet' inquit,
'aut si rescierit, sunt, o sunt iurgia tanti!'
protinus **induitur faciem cultumque**
Dianae 425
atque ait: 'o comitum, virgo, pars una mearum,
in quibus es venata iugis?' de caespite virgo
se levat et 'salve numen, me iudice' dixit,

'audiat ipse licet, maius love.' ridet et audit
et sibi praeferri se gaudet et oscula
iungit, 430
nec moderata satis nec sic a virgine danda.
qua venata foret silva, narrare parantem
inpedit amplexu nec se sine crimine prodit.
illa quidem contra, quantum modo femina posset
(adspiceres utinam, Saturnia, mitior
esses), 435
illa quidem pugnat, sed quem superare puella,
quisve lovem poterat? superum petit aethera victor
Iuppiter: **huic odio nemus est et conscia silva;**
unde **pedem referens** paene est oblita pharetram
tollere cum telis et quem suspenderat
arcum. 440

Vediamo che lo spazio in cui avvengono le due vicende è simile: qui abbiamo un boschetto lasciato allo stato naturale (*nemus, quod nulla ceciderat aetas*) e lo sdraiarsi sull'erba per riposare (*solo, quod texerat herba, iacebat*); nell'episodio del quarto libro, invece, troviamo una fonte cristallina attornata da fresche zolle erbose (vv. 297-301: *videt hic stagnum lucentis ad imum/usque solum lymphae; non illic canna palustris/ nec steriles ulvae nec acuta cuspide iunci; perspicuus liquor est; stagni tamen ultima vivo/caespite cinguntur semperque virentibus herbis*). Balza subito all'occhio però che le due ninfe sono del tutto diverse: Callisto ha con sé i simboli del suo stato: l'arco e la faretra di cui si serve come cuscino per riposare dopo la caccia (*pharetram; arcus; pictam posita pharetram cervice premebat*), mentre Salmacide non vuole mai né cacciare né allenarsi con il giavellotto, neanche se sollecitata dalle altre ninfe, tanto da essere ignota a Diana, ma solo trascorrere il tempo occupandosi della sua bellezza (vv. 302-315). Giove è un seduttore esperto, quindi non esce allo scoperto come invece fa maldestramente Salmacide, così da essere respinta patentemente (vv. 334-340), ma assume le sembianze di Diana per evitare che la "preda" scappi (*induitur faciem cultumque Dianae*); inoltre sa benissimo quali possono essere le conseguenze del suo atto, l'ira di Giunone di cui non si cura (*'hoc certe furtum coniunx mea nesciet' inquit, / 'aut si rescierit, sunt, o sunt iurgia tanti!'*), mentre Salmacide sembra "improvvisare". Soprattutto il dio sa che la sua vittima non ha scampo: nessuna donna ha forza sufficiente contro la sua

violenza (*illa quidem contra, quantum modo femina posset; illa quidem pugnat, sed quem superare puella, / quisve Iovem poterat?*), Salmacide, invece, non ha modo di sopraffare Ermafrodito se non con l'aiuto degli dèi che, in modo del tutto irrazionale, ascoltano a sua preghiera (vv. 370-373: "*pugnes licet, inprobe, / dixit, / non tamen effugies. ita, di, iubeatis, et istum / nulla dies a me nec me deducat ab isto.*" / *vota suos habuere deos*).

La violenza fisica quindi non è portata a compimento, ma le conseguenze dell'aggressione sono ancora più catastrofiche. Sia in questo caso sia in quello precedente, inoltre, gli dèi sembrano accanirsi contro la vittima: Callisto non solo è stuprata da Giove, ma viene allontanata da Diana che scopre la sua gravidanza (2, 461-464: *una moras quaerit: dubitanti vestis adempta est, / qua posita nudo patuit cum corpore crimen. / attonitae manibusque uterum celare volenti / i procul hinc' dixit 'nec sacros pollue fontis!*) e punita da Giunone per aver partorito il frutto dell'adulterio, Arcade, tanto da essere trasformata in orso, ma con sensibilità e coscienza umane: vv. 2, 476-490



dixit et adversam prensis a fronte capillis
stravit humi pronam. tendebat brachia supplex:
brachia coeperunt nigris horrescere villis
curvarique manus et aduncos crescere in unguis
officioque pedum fungi laudataque
quondam 480
ora Iovi lato fieri deformia rictu.
neve preces animos et verba precantia flectant,

posse loqui eripitur: vox iracunda minaxque
plenaque terroris rauco de gutture fertur;
mens antiqua tamen facta quoque mansit in
ursa, 485
adsiduoque suos gemitu testata dolores
qualescumque manus ad caelum et sidera tollit
ingratumque Iovem, nequeat cum dicere, sentit.
a! quotiens, sola non ausa quiescere silva,
ante domum quondamque suis erravit in agris! 490

Infine sia Callisto sia Ermafrodito odiano il luogo dove hanno subito la violenza ma, mentre la prima si limita a fuggire via (*huic odio nemus est et conscia silva; pedem referens*), Ermafrodito, forte della divinità dei suoi genitori, lancia una maledizione dalle conseguenze devastanti.

Per quanto riguarda invece la ripresa da parte di Ovidio del terzo modello iconografico, sembra non vi sia traccia nella narrazione: Ermafrodito, dopo la trasformazione, non appare placidamente addormentato forse in preda a sogni erotici che lo eccitano, ma piuttosto aggressivo e vendicativo, tuttavia la critica ritiene che il poeta abbia giocato con il lettore, facendogli scoprire un po' alla volta l'identità del protagonista, così come lo scultore svela a poco a poco la vera natura di Ermafrodito a chi si avvicina alla statua. È solo a fine racconto infatti, avvenuta la metamorfosi, che il *puer natus Mercurio et diva Cythereide* è chiamato *Hermaphroditus* e si esprime *non iam voce virile* (vv. 382-383).

Lezione IX: La/e metamorfosi (2h)

Finora abbiamo parlato di metamorfosi al singolare ma credo sia il caso di far riflettere gli studenti sul fatto che in realtà nel testo assistiamo a **tre differenti mutamenti**: quello di **Ermafrodito**, il principale, quello della **fonte** e quello della **ninfa**. In primo luogo si può puntualizzare il fatto che, come già evidenziato dalla critica negli anni Sessanta, le metamorfosi di Ovidio avvengono in modo “semplice” e “naturale”, attraverso elementi commensurabili gli uni agli altri che mutano quasi sotto gli occhi del lettore; inoltre per lo più è la caratteristica essenziale già prima della mutazione di chi cambia che si cristallizza in essa.



Nec contentus eo, missi de gente Molossa
obsidis unius iugulum mucrone resolvit
atque ita semineces partim ferventibus artus
mollit aquis, partim subiecto torruit igni.
quod simul inposuit mensis, ego vindice
flamma 230
in domino dignos everti tecta penates;
territus ipse fugit nactusque silentia ruris

A titolo esemplificativo possiamo ricordare il feroce Licaone che mantiene il suo essere selvaggio nel diventare lupo, mentre al posto delle parole emette ululati, le vesti si trasformano in pelliccia e le braccia in zampe: vv. 1, 226-239

exululat frustra que loqui conatur: ab ipso
colligit os rabiem solitaeque cupidine caedis
vertitur in pecudes et nunc quoque sanguine
gaudet. 235
in villos abeunt vestes, in crura lacerti:
fit lupus et veteris servat vestigia formae;
canities eadem est, eadem violentia vultus,
idem oculi lucent, eadem feritatis imago est.

Certo Ermafrodito non era solo connotato nel nome e nelle caratteristiche fisiche dai tratti di entrambi i genitori, ma era fin da subito, come detto, efebico, con atteggiamenti di fanciulla e ignaro dell'amore: nella metamorfosi, quindi, blocca per sempre queste prerogative. A cristallizzarle è anche l'amplesso eterno con Salmacide: lei infatti è connotata dall'indolenza, dal passare il tempo nell'*otium* (v. 307=309: *nec sua cum duris venatibus otia miscet*) in un ambiente che si distingue per la sua mollezza (v. 314: *mollibus aut foliis aut mollibus incubat herbis*) e dobbiamo ricordare che la sua “metamorfosi” consiste nell'annichilirsi in seguito alla fusione con Ermafrodito e con la fonte. Per quanto riguarda il primo si è già notato che, più che bisessuale, il ragazzo è *semimas*, le sue *membra* sono *mollita* e la voce *non iam virilis*. A sua volta la fonte, le cui acque prima erano descritte come estremamente pure (vv. 297-300: *videt hic stagnum lucentis ad imum/usque solum lymphae; non illic canna palustris/nec steriles ulvae nec acuta cuspide iunci;/perspicuus liquor est*) e trasparenti (v. 354: *in liquidis translucet aquis*), è ora contaminata per volere di Ermafrodito e per accondiscendenza dei suoi genitori (v. 388: *et incesto fontem medicamine tinxit*), ma il loro potere nefasto deriva sempre dalle caratteristiche di Salmacide: vv. 385 s. *quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde/semivir et tactis subito mollescat in undis!*

Proprio per l'indeterminatezza delle connotazioni sessuali di entrambi i protagonisti e, per così dire, del loro scambio di ruoli, il mito è stato letto anche nell'ambito della *queer theory*, dal momento appunto che né Ermafrodito né Salmacide sembrano avere una coscienza univocamente definita della loro identità sessuale. Utile se si vuole approfondire l'argomento, ma purtroppo non reperibile sul web con libero accesso, V. Zajko, *'Listening With' Ovid: Intersexuality, Queer Theory, and the Myth of Hermaphroditus and Salmacis*, in *"Helios"* 36 (2009), pp. 175-202.

A livello lessicale, penso sia opportuno far notare agli studenti due termini: *medicamen* e *incestus*, se possibile, per il secondo, con l'ausilio di un dizionario etimologico, per esempio il Walde-Hofmann, consultabile liberamente on line (A. Walde, G.B. Hofmann, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*,

Winter, Heidelberg 1938, <https://archive.org/details/walde>). *Medicamen*, da cui l'italiano "medicamento", come l'equivalente greco φάρμακον, da cui "farmaco", è in latino una *vox media*, può quindi indicare sia un "rimedio" sia un "veleno". *Incestus*, invece, pur avendo dato origine all'italiano "incesto", non ha una connotazione specificamente sessuale, ma indica semplicemente il contrario di *castus* e l'impurità in senso religioso.

Sulla tecnica della metamorfosi sono utili, benché un po' datati, due testi che purtroppo non si trovano on line: Ju. K. Ščeglov, *Alcuni lineamenti di struttura nelle "Metamorfosi" di Ovidio*, in "Lingua e stile" 4 (1969), pp. 53-86 e E. Pianezzola, *La metamorfosi ovidiana come metafora narrativa*, e E. Pianezzola, *Ovidio: dalla figura retorica al procedimento diegetico*, in Id., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Pàtron, Bologna 1999, rispettivamente pp. 29-42 e 211-221.

Lezione X: Uniti per sempre (2h)

Dopo aver verificato l'apprendimento della parte relativa più specificamente alle metamorfosi, o, se è stato possibile farli leggere, dopo aver condiviso il contenuto degli articoli segnalati, si può proporre un'ultima lezione con un parallelo letterario per la parte forse più "bizzarra" del mito: la preghiera di Salmacide, vv. 371 s: *Ita di iubeatis, et istum nulla dies a me nec me deducat ab isto*. In realtà, metaforicamente parlando, il desiderio degli amanti di stare sempre uniti non è singolare: l'esempio principe è sicuramente il mito degli uomini primitivi raccontati dal commediografo Aristofane nel *Simposio* di Platone (189d-193c) in cui si vuole appunto dimostrare la potenza di eros. Si tratta di un testo piuttosto lungo che credo valga la pena affidare alla lettura degli studenti in italiano. Sul web se ne trovano diverse versioni, più o meno integrali, attendibili e commentate; tramite la biblioteca scolastica si può leggere anche il testo greco o la versione completa in italiano.

Si può comunque schematizzare il contenuto così:

- In origine gli esseri umani erano "doppi", forti e arroganti, monosessuali o androgini, ma questi ultimi, dice Aristofane, sono estinti se non nel nome.
- Proprio per la loro insolenza, Giove li punì, per non sterminarli, dividendoli a metà e minacciando di spaccarli ancora in due se ce ne fosse stata necessità.
- Le metà, due uomini, due donne o un uomo e una donna, cercavano insistentemente il proprio completamento, dando così vita a maschi e femmine omosessuali o eterosessuali.
- Una volta trovata la propria metà avrebbero voluto per sempre restare uniti: Eros è proprio questo intenso desiderio di non separarsi mai, tanto che, se il dio Efesto, il più abili dei fabbri, avesse proposto loro di saldarli come in origine, avrebbero sicuramente accettato.

Letto in questi termini pare che gli dèi che danno retta a Salmacide facciano, per così dire, la parte di Efesto, tuttavia non va dimenticato che l'amplesso fra Ermafrodito e la ninfa non è consensuale; il giovane non può essere la metà di Salmacide, dal momento che egli la rifiuta, quindi non nasce un nuovo essere completo ma un *monstrum*.

C'è però anche un passo di Lucrezio che si può mettere a confronto con quello ovidiano. Si tratta della descrizione della passione d'amore data nel IV libro del *De rerum natura*. Anche questo si può far leggere integralmente agli studenti in italiano o a gruppi in latino, anche tramite il jigsaw. L'autore parla in termini incisivi e anche violenti della smania che coglie gli amanti al momento dell'amplesso. La visione si adegua al fatto che, secondo la dottrina epicurea da lui professata, la passione erotica è un desiderio che turba la serenità, in quanto è sostanzialmente insaziabile, e porta a voler penetrare e possedere l'altro fin nel più profondo.

Se si vuole rivedere velocemente la figura di questo autore e la sua concezione filosofica, è utile il video presente su hub scuola

[\(https://campus.hubscuola.it/discipline-umanistiche-2/latino/r-lucrezio-il-de-rerum-natura/\)](https://campus.hubscuola.it/discipline-umanistiche-2/latino/r-lucrezio-il-de-rerum-natura/).

Riporto di seguito i passi che mi sembrano più significativi:

4, 1075-1093:

**Nam certe purast sanis magis inde voluptas
quam miseris.** Etenim potiundi tempore in
ipso
**fluctuant incertis erroribus ardor amantum
nec constat quid primum oculis
manibusque fruuntur.**
Quod periere, **premunt arte faciuntque
dolorem**
corporis et dentis inlidunt saepe labellis
1080

osculaque **adfigunt, quia non est pura
voluptas**
et stimuli subsunt qui instigant **laedere** id
ipsum
quodcumque est, **rabies** unde illaec germina
surgunt.
Sed levior poenas frangit Venus inter
amorem
blandaue refrenat morsus admixta
voluptas. 1085

Namque in eo spes est, unde est ardoris origo, restingui quoque posse ab eodem corpore flammam. Quod fieri contra totum natura repugnat; **unaque res haec est, cuius quam plurima habemus, tam magis ardescit dira cuppedine pectus.** 1090
Nam cibus atque umor membris assumitur intus; quae quoniam certas possunt obsidere partis, **hoc facile expletur laticum frugumque cupido.**

4, 1101-1120:
 Sic in amore Venus simulacris ludit amantis nec satiari queunt spectando corpora coram nec manibus quicquam teneris **abradere** membris possunt errantes incerti corpore toto. Denique cum membris collatis flore fruuntur 1105
 aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus atque in eost Venus ut muliebria conserat arva, **adfigunt** avide corpus **iunguntque** salivas oris et inspirant **pressantes** dentibus ora, nequiquam, quoniam nil inde **abradere** possunt 1110
nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
nam facere interdum velle et certare videntur:

usque adeo cupide in Veneris compagibus **haerent,**
membra voluptatis dum vi labefacta quiescunt.
Tandem ubi se erupit nervis collecta cupido, 1115
parva fit ardoris violenti pausa parumper.
 Inde redit **rabies** eadem et **furor** ille revisit, cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt, nec reperire malum id possunt quae machina vincat: usque adeo incerti tabescunt vulnere caeco. 1120

4, 1192-1194:
 Nec **mulier** semper ficto suspirat amore quae complexa viri corpus cum corpore iungit et tenet **assuctis** umectans oscula labris.

4, 1201-1207:
Nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
 In triviis quam saepe **canes**, discedere aventes diversi cupide summis ex viribu' tendunt, cum interea validis Veneris compagibus **haerent!** 1205
Quod facerent numquam nisi mutua gaudia nossent quae iacere in fraudem possent vinctosque tenere.

Qualora si sia deciso di far leggere i brani ai ragazzi, si dovrà, nella lezione stessa o in quella successiva, schematizzare quali siano i punti essenziali. Vediamone un esempio:

- La passione colpisce gli equilibrati in modo diverso dagli "irrequieti", cioè da coloro non scelgono secondo la dottrina epicurea i piaceri da soddisfare, perché per i *miseri* non è pura (**Nam certe purast sanis magis inde voluptas quam miseris; quia non est pura voluptas**), perché appunto insaziabile (**unaque res haec est, cuius quam plurima habemus, tam magis ardescit dira cuppedine pectus**), diversamente dalla brama di cibo o bevanda (**Nam cibus atque umor membris assumitur intus; (...)** **hoc facile expletur laticum frugumque cupido**).
- Gli amanti sono sempre nel dubbio, indecisi, perché non sanno di che cosa fruire prima, quindi, ovviamente, sono in uno stato di perenne agitazione che contrasta con il piacere catastematico esaltato e ricercato dagli epicurei (**fluctuant incertis erroribus ardor amantum nec constat quid primum oculis manibusque fruuntur**).
- Per questo il loro atteggiamento viene definito **rabies, furor** e pare più una violenza che un amplesso, in quanto ad arte si infliggono dolore (**arte faciuntque dolorem corporis**), per esempio ferendosi le labbra coi denti nel baciarsi con troppa foga (**et dentis inlidunt saepe labellis**).

- Interessante, da un punto di vista lessicale, il fatto che si usino verbi che indicano un contatto violento: **premo**, **presso** (utilizzati anche per indicare lo stupro), **adfigo** (termine tecnico per la crocifissione), **illido** (urtare contro, mordere), **laedo** (colpire, danneggiare), **abrado** (grattare via); **adsugo** (succhiare).
- Gli amanti vorrebbero compenetrarsi completamente (**nec penetrare et abire in corpus corpore toto; nam facere interdum velle et certare videntur**) e restare per sempre legati, anche se questo è un tormento (**Nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas vinxit, ut in vinculis communibus excrucientur?**) per uomini, donne (**mulier**) o animali (**canes**) che sono travolti dalla stessa passione. Vengono poi utilizzati anche verbi come **iungo**, **haereo**.
- Si può sottolineare come le medesime aree semantiche siano presenti nel testo ovidiano al momento dell'attacco di Salmacide a Ermafrodito (v. 369 s.: *illa premit, commissaque corpore toto/sicut inhaerebat*; v. 374: *corpora iunguntur*). Le stesse similitudini utilizzate dal poeta per indicare l'azione di Salmacide, il serpente che si avvinghia alle ali dell'aquila, l'edera che abbraccia i tronchi e il polpo che attacca il nemico, non lasciano dubbi sulla smania soffocante della ninfa (vv. 362-367: *ut serpens, quam regia sustinet ales/ sublimemque rapit: pendens caput illa pedesque/ adligat et cauda spatiantes implicat alas;/ utve solent hederæ longos intexere truncos,/ utque sub aequoribus deprensus polypos hostem/ continet ex omni dimissis parte flagellis*).
- Gli amanti lucreziani, però, compensano almeno parzialmente la "brutalità" dell'unione con il soddisfacimento del piacere (**Quod facerent numquam nisi mutua gaudia nossent quae iacere in fraudem possent vinctosque tenere**) e una conseguente momentanea remissione (**membra voluptatis dum vi labefacta quiescunt./ Tandem ubi se erupit nervis collecta cupido,/ parva fit ardoris violenti pausa parumper**).
- Se guardiamo invece la sorte di Salmacide e Ermafrodito, vediamo che la ninfa non è in grado di soddisfare gli *sperata gaudia* (v. 368), e forse è proprio per questo che i due non possono separarsi neanche momentaneamente per una breve pausa, ma sono condannati ad una tensione perpetua che costituisce un'anomalia. Tuttavia la similitudine di cui si serve Ovidio, tratta dal mondo agricolo quindi invero non innaturale, ancora una volta è un po' "spiazzante", dal momento che si parla di un innesto che lega due rami con un pezzo di corteccia, così che crescano assieme (vv. 375s.: *velut, si quis conducat cortice ramos,/ crescendo iungi pariterque adolescere cernit*).

Interessante, su questo confronto e leggibile on line tramite jstor (<https://www.jstor.org/stable/23209072>) un articolo di M. Labate, *Storie di instabilità: l'episodio di Ermafrodito nelle Metamorfosi di Ovidio*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici" 30 (1993), pp. 49-62, che propone anche un testo greco di Paolo Silenziario (autore del VI sec. d. C.) per un ulteriore parallelo (*Antologia Palatina*, 5, 255 = 58 Viansino). Sul linguaggio erotico in Lucrezio è valido, benché datato (la prima edizione è del 1979) un articolo di A. Traina, che però non è consultabile sul web: *Dira Libido. (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II serie, Pàtron, Bologna 1981, pp. 11-34.

Lezione XI: Verifica/”compito di realtà”.

Arrivati a questo punto senz'altro non manca il materiale per somministrare una verifica, da struttura nel modo preferito dall'insegnante. Preferisco quindi proporre una sorte di “compito di realtà” da svolgere possibilmente con la collaborazione del/la docente di storia dell'arte: una galleria d'immagini (tratte responsabilmente dal web) sulla storia di Salmacide ed Ermafrodito, con delle didascalie ottenute parafrasando i versi di Ovidio. Per quanto riguarda le notizie sull'opera d'arte, sarà l'insegnante della disciplina a decidere quanto approfondirle, nel mio esempio mi limito a specificare l'autore il periodo e possibilmente la collocazione dell'opera.

1. *Salmacis*, incisione tratta da un dipinto di Ch. Lanadelle, seconda metà XIX sec., pubblicata in “The Art Journal”.

Salmacis dissimilis aliis nymphis est; neque iaculo, neque arcu et pharetra utitur. Semper apud fontem suum stat et formam suam colit: pulchros artus luit, crines pectit, corpus perlucenti velamine circumdat. Fontis aquae liquidae sunt, et circum stagnum herbae virentes crescunt.



2. L.J.F. Legrenée, *Paesaggio con Salmacide e Ermafrodito*, seconda metà XVIII sec. Mauritshuis, The Hague.

Puer natus Mercurio et diva Cytheride in montibus Idaeis a Naiadibus altus est; postquam tria quinquennia complevit, ad Caras it et ad fontem lucentem venit. Salmacis eum videt et incalescit. Sed, quamquam eum valde cupit, se componit quia vult pulchra videri.

3. B. Stranger, *Ermafrodito e la ninfa Salmacide*, seconda metà XVI sec. Kunsthistorisches Museum, Vienna.

Salmacis putat puerum deum esse quia tam pulcher est ut Cupido videatur. Si autem mortalis est, parentes, fratres et sorores eius beati sunt; sine dubio beatissima est sponsa si qua ei est. Salmacis vult aut sponsam pueri fieri, si hoc potest esse, aut cum eo stupri consuetudinem habere.





4. F. Albani, *Salmacide ed Ermafrodito*, prima metà XVII sec. Museo Louvre.

Puer castus est neque scit quid sit amor, ergo repente erubescit; is similis pomis maturis fit. Adulescens non vult cum nympha iungi et mavult abire si Salmcis perseverat eum aggredi.

5. Samuel van Hoogstraten, *Salmacide e Ermafrodito*, seconda metà XVII sec. Collezione privata.

Salmacis simulat locum amoenum relinquere quia non vult puerum abire, sed in silva latet et adolescentem observat. Puer qui putat nympha discesisse, pedes in aquam mergit et cum undis ludit.



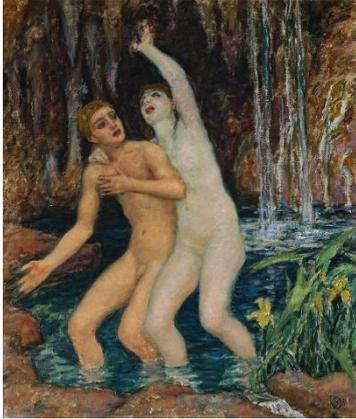
6. Moses van Uyttenbroeck, *Stagno nel bosco con Salmacide e Ermafrodito*, prima metà del XVII sec. Mauritshuis, The Hague.

Puer, cui aquarum temperies placet, exuit vestem et ignarus se nudum nymphae ostendit. Salmacis tenerum corpus videt et exardescit, deinde, dum puer natat et eius membra sub aqua tamquam lilia vel signum eburneum videntur, vult cum eo iungi.

7. F. Albani, *Salmaci e Ermafrodito*, XVII sec. Galleria Sabauda, Torino.

Salmacis in aquam se mergit, putans se vincitricem esse. Puerum amplectitur, vult eum osculare et eius corpus tangere. Nympha videtur serpens dum aquilae alas implicat, vel hedera quae truncum circumdat vel polypus qui flagellis hostem sub undis tenet.



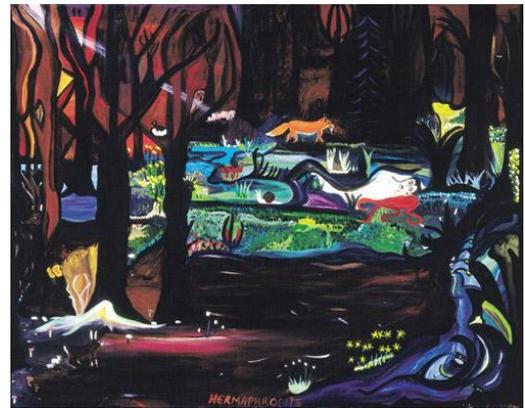


8. R. Bunny, *La Ninfa di Salmacide*, prima metà XX secolo. Collezione privata.

Quia puer contra nympham pugnat et Salmacidi gaudia sperata non sunt, corpus nymphae adolescentis membris haeret sed, quia cum puero iungi non potest, a Salmacis deis petit ut semper cum eo una sit neve ille umquam a se discedat.

Elisa Dax, *Ermafrodito*. Autrice contemporanea vivente.

Postquam Salmacis amplexa est puerum, ea et Hermaphroditus unum corpus fiunt, adolescens neque femina neque mas est, sed neuter et uterque. Quia videt se semivirum factum esse et eius vocem non iam virilem esse, a parentibus, Mercurio et Aphrodite, petit ut undae enervent et mollescant quemcumque eae tetigerint. Dei eum audiunt et fons infamis fit.



Ovviamente nulla impedisce di partire invece dalle immagini e parafrasi fornite per presentare la vicenda agli studenti e poi leggere il testo originale, oppure di corredare le opere di versi reali, oppure... lascio le altre opzioni alla creatività dei colleghi.

Bibliografia

- M. Cadriano, *L'immaginario di Ermafrodito fra letteratura e iconografia*, in I. Colpo, F. Ghedini (cur.), *Il grande poema delle passioni e delle meraviglie. Ovidio e il repertorio letterario e figurativo fra antico e riscoperta dell'antico. Atti del convegno (Padova, 15-17 settembre 2011)*, Padova University press, Padova 2012, pp. 235-246 (https://www.academia.edu/3722172/Limmagine_di_Ermafrodito_tra_letteratura_e_iconografia).
- E. Cantarella, *Dammi mille baci. Veri uomini e vere donne nell'antica Roma*, Feltrinelli, Milano 2010
- E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Feltrinelli, Milano 2010
- E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Feltrinelli, Milano 2016
- P. Fedeli, *La poesia d'amore*, in *Lo spazio letterario di Roma Antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Salerno Ed., Roma 1998 (= I ed. in brossura di 1993, II ed.), pp. 143-176
- R. Groves, *From Statue to Story: Ovid's Metamorphosis of Hermaphroditus*, in "CW", 109 (2016), pp. 321-356 (<https://www.jstor.org/stable/44509050>).
- M. Labate, *Storie di instabilità: l'episodio di Ermafrodito nelle Metamorfosi di Ovidio*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici" 30 (1993), pp. 49-62 (<https://www.jstor.org/stable/23209072>).
- L. Landolfi, *Forma duplex (Ov. Met. 4, 378). Salmacide, Ermafrodito e l'ibrida metamorfosi*, in "Bollettino di Studi Latini", 32 (2002), pp. 406-423.
- H. Lloyd-Jones, *The pride of Halicarnassus*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 124 (1999), pp. 1-14 (<https://www.jstor.org/stable/20190285>).
- E. Pianezzola, *La metamorfosi ovidiana come metafora narrativa* in Id., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Pàtron, Bologna 1999, pp. 29-42.
- E. Pianezzele, *Ovidio: dalla figura retorica al procedimento diegetico*, in Id., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Pàtron, Bologna 1999, pp. 211-221.
- M. Robinson, *Salmacis and Hermaphroditus: when two becomes one (Ovid, Met. 4. 285-388)*, in "CQ" 49 (1999), pp. 212-223 (<https://www.jstor.org/stable/639498>).
- A.J. Romano, *The Invention of Marriage: Hermaphroditus and Salmacis at Halikarnassus and in Ovid*, in "CQ", 59 (2009), pp. 543-561 (<https://www.jstor.org/stable/20616705>).
- Ju. K. Ščeglov, *Alcuni lineamenti di struttura nelle "Metamorfosi" di Ovidio*, in "Lingua e stile" 4 (1969), pp. 53-86.
- A. Traina, *Dira Libido. (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II serie, Pàtron, Bologna 1981, pp. 11-34.
- S. Vallar, *Les hermaphrodites: l'approche de la Rome antique*, in "Revue Internationale des Droits de l'Antiquité", 60 (2013), pp. 201-217 (https://www.academia.edu/es/8348747/Les_hermaphrodites_Lapproche_de_la_Rome_antique).
- A. Walde, G.B. Hofmann, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Winter, Heidelberg 1938, <https://archive.org/details/walde>.
- C. Williams, *Greek Love at Rome*, in "CQ" 45 (1995), pp. 517-539 (<https://www.jstor.org/stable/639540>).
- V. Zajko, *'Listening With' Ovid: Intersexuality, Queer Theory, and the Myth of Hermaphroditus and Salmacis*, in "Helios" 36 (2009), pp. 175-202.

